

MIXER INTERNATIONAL – Roma, 16 maggio 1989

*Intervista a Francesco Stefani, Presidente del Comitato Imperiale per lo Stato d'Emergenza (CISE)
A cura di Jonathan Reed.*

[Voce narrante di Reed – tono da documentario, immagini di Roma, parate, cantieri, aerei militari decollano]

REED (voce fuori campo):

Quattro anni fa, Roma tremava.

Un impero ferito, un sovrano morto all'improvviso, attentati, guerra in Nord Africa.

Oggi, l'Impero Romano d'Occidente appare più stabile, più sicuro, e — secondo gli indici — anche più ricco.

Dietro questa metamorfosi c'è un uomo: Francesco Saverio Salvio-Stefani, per tutti semplicemente Francesco Stefani.

Ex tenente colonnello dell'aeronautica, ministro della sanità, poi leader del Partito Social-Popolare dei Romani, dal 1985 è la figura centrale del potere romano.

A quarantasette anni, Stefani è visto da molti come l'artefice della rinascita imperiale.

Per i suoi detrattori, invece, è solo l'uomo che ha sostituito un imperatore con un comitato.

Oggi lo incontriamo nel suo ufficio del Palazzo Imperiale, tra bandiere e ritratti di generali, ma anche una fotografia dei suoi tre figli sulla scrivania.

[Inizia l'intervista – inquadratura fissa, toni sobri]

REED:

Presidente Stefani, quattro anni fa l'Impero sembrava sull'orlo del caos. Oggi i numeri dicono crescita, stabilità, fiducia internazionale.

Come ci siete arrivati?

STEFANI:

Con decisione, e con pazienza.

Nel 1985 eravamo un Paese spaventato, fermo, troppo dipendente dallo Stato.

Abbiamo dovuto cambiare mentalità: meno assistenza cieca, più responsabilità individuale.

La terapia d'urto non è stata facile, ma ha rimesso in moto la macchina romana. Roma cresce, Roma lavora, Roma crede nel futuro.

REED:

Quella "terapia d'urto" però ha lasciato ferite. L'inflazione è sotto controllo, ma la povertà è aumentata. Alcuni parlano di una nuova élite arricchita dalle privatizzazioni.

STEFANI (riflette, tono quasi paterno):

Le trasformazioni economiche non sono mai indolori.

Ma un sistema che non cambia muore.

Oggi abbiamo imprenditori che investono, aziende che esportano, giovani che trovano lavoro per merito e non per raccomandazione.

È vero, qualcuno si è arricchito più in fretta. Ma non abbiamo tolto nulla a nessuno: abbiamo dato a tutti la possibilità di provarci.

REED:

E i veterani delle forze armate, che sono ancora la spina dorsale dell'Impero?

STEFANI:

Quelli che hanno servito lo Stato meritano rispetto, sempre.

I nostri veterani hanno corsie preferenziali nei servizi pubblici, nell'edilizia popolare, nel credito.

Chi ha difeso la patria non deve difendere anche il proprio futuro: quello glielo garantiamo noi.

REED:

Sul fronte militare, la guerra in Mauritania sembra bloccata, ma il prezzo pagato è altissimo. Ci sono state accuse di violazioni dei diritti umani: uso di napalm, bombe a grappolo, rappresaglie.

STEFANI (più serio):

Chi parla di violazioni non ha mai visto un villaggio romano bruciare o un soldato tornare senza un arto.

Noi difendiamo le nostre città, non le attacchiamo.

In guerra, ogni decisione è terribile. Ma la peggiore è non decidere affatto.

REED:

Lei non nega, però, che sia stata una guerra dura.

STEFANI:

Dura, sì. Ma giusta.

E oggi, grazie a quei sacrifici, i nostri cittadini a Orano o Algeri possono vivere senza paura.

REED:

Parliamo di politica interna. Ci sono elezioni, suffragio universale, e persino il Partito Comunista dei Romani siede in Parlamento. Ma nessuno sembra sfidarla davvero.

STEFANI (sorridendo):

Forse perché nessuno sente il bisogno di farlo.

Quando le cose funzionano, la gente vuole stabilità, non avventure.

Io non impongo il consenso: lo conquisto, ogni giorno, lavorando.

REED:

Quindi lei considera il sistema romano democratico?

STEFANI:

Direi di sì. Con le sue regole, con la sua tradizione.

Abbiamo un parlamento eletto, un'opposizione presente, una stampa libera nei limiti della responsabilità.

Non credo nei modelli importati: la nostra è una democrazia che parla latino.

REED:

E il Partito Social-Popolare dei Romani, il suo partito, controlla di fatto la maggioranza assoluta.

STEFANI:

È vero. Ma non perché la gente non possa scegliere altro, bensì perché riconosce nel PSPdR la continuità tra il passato imperiale e il futuro moderno.

Noi non siamo un partito: siamo una comunità politica.

REED:

Presidente, la stampa estera la descrive come un “riformista dell’ordine”. Si riconosce in questa definizione?

STEFANI (riflette, poi annuisce):

Sì, direi di sì.

Credo nelle riforme, ma non nel disordine.

Credo nel progresso, ma non nel caos.

Un Paese come il nostro, con due millenni di storia, non può permettersi rivoluzioni. Solo evoluzioni.

REED:

Eppure qualcuno le rimprovera di aver trasformato il CISE in un potere permanente, e di aver sostituito l’autorità dell’imperatore con la sua.

STEFANI:

L’Impero non è un uomo, è una civiltà.

L’imperatore era un simbolo, e quel simbolo vive nel nostro impegno.

Il CISE non comanda, coordina. È un ponte tra il passato e il futuro.

REED:

Lei ha tre figli, una vita familiare molto riservata. Si considera un uomo di potere o un uomo di fede?

STEFANI (più umano):

Direi un uomo di responsabilità.

Chi guida un Paese non dorme mai tranquillo.

Ma quando la sera torno a casa e vedo i miei figli, penso che tutto questo ha un senso.

Non faccio politica per me. La faccio per chi verrà dopo.

REED (fuori campo, mentre scorrono le immagini della città, della parata del Natale di Roma e di Stefani che saluta dal palco):

Francesco Stefani parla con calma, misura ogni parola, e non alza mai la voce.

Dice di non essere un uomo del passato, ma del futuro.

E quando gli chiediamo come immagina Roma tra dieci anni, sorride e risponde con la sicurezza di chi non contempla alternative:

STEFANI (in camera):

Roma non cambierà mai nella sua essenza.

Cambierà il mondo, cambieranno i confini, cambieranno gli uomini.

Ma Roma... Roma resterà Roma.

Un bar di Trastevere, luci al neon stanche, fumo di sigaretta sospeso nell'aria.

Un vecchio televisore trasmette la versione censurata dell'intervista di Francesco Stefani: il montaggio è tagliato, il ritmo secco, le parti più scomode sparite. Sul piccolo schermo:

*“...Abbiamo cambiato mentalità. Meno assistenza cieca, più responsabilità individuale.
Roma cresce, Roma lavora, Roma crede nel futuro.”*

Seduti a un tavolo in fondo, tre uomini in licenza, divisa dell'esercito mal stirata, bicchieri di birra:

Salvo, robusto, fronte segnata dal sole del Maghreb. Valerio, più giovane, capelli biondi tagliati corti, occhi stanchi. Gianni, il più esile, ha l'aria inquieta di chi pensa troppo.

VALERIO (masticando una nocciolina, guardando lo schermo)

Guarda come parla l'uomo. Calmo, pulito. Manco fosse un prete.

SALVO: Prete? No, peggio. Quelli almeno dicono che devi avere fede. Lui ti dice che devi credergli e basta.

GIANNI (ironico): Eh, però intanto il soldo arriva puntuale, e a casa mia dicono che i prezzi si sono fermati.

SALVO: Sì, ma pure i lavori. Mio fratello è muratore, e non batte chiodo da mesi.

Le ditte si sono fatte tutte “private”, ma guarda caso dentro ci sono sempre gli stessi: amici di ministri, generali, o membri del Partito.

VALERIO: Non dire così. Qualcosa l'ha sistemato. L'anno scorso, in Mauritania, ci davano scarponi nuovi e le razioni non scadute, per la prima volta da quando ero di leva.

SALVO: Be', se chiami “sistemato” bruciare mezzo deserto col napalm... sì, l'ha sistemato.

(sorride amaro, guarda il televisore dove Stefani sorride in camera) Guarda che faccia, Valè. Mica sembra uno che ha mai visto una bomba esplodere.

GIANNI (perentorio, abbassando la voce): Appunto. Forse perché le bombe le ha fatte mettere lui.

(Silenzio. Gli altri due lo fissano. Il brusio del locale copre per un istante le loro parole.)

VALERIO: Che hai detto?

GIANNI: Io lo dico da tempo: Castro Pretorio, Gianicolo, pure quelle di Milano e Napoli... roba interna.

Doveva morire l'imperatore, e serviva un po' di panico per coprire il colpo.

E guarda caso chi è che “salva” la patria dopo? Stefani e il suo comitato.

Troppa coincidenza, ragazzi.

SALVO (batte il pugno sul tavolo, secco): Gianni, basta! Non dire stroncate!

GIANNI: Ma senti, Salvo, tu lo sai meglio di me. Il CoSDi c'era ovunque. Come fanno a non sapere niente, a non fermare nessuno? È logica, non complotto.

SALVO: È logica, sì. Ma a me della logica non frega niente.

Mio cugino era a Castro Pretorio.

Quando l'ho rivisto, era solo un elmetto e mezzo stivale.

(pausa, beve un sorso, fissa il vuoto)

SALVO (più sommesso): Non voglio sentirti dire che l'ha ammazzato “lo Stato”.

Perché, se è vero, allora vuol dire che là fuori non c'è più niente da difendere.

VALERIO (interviene per stemperare): Dai, basta. Non serve litigare.

Io non so chi ha messo le bombe, e non so manco più per chi stiamo a combattere, ma almeno adesso il Paese non è in ginocchio. Quando torno a casa, la gente non ha paura di uscire la sera.

SALVO: No, non ha paura... solo che non parla. Hai mai provato a dire una cosa storta su Stefani in un bar come questo? Ti guardano tutti. È come bestemmiare in chiesa.

GIANNI: Eh, ma pure all'imperatore davano del “padre della patria”, e guarda com’è finito.

VALERIO: Forse adesso serve uno che tenga insieme tutto. Non un padre, ma un direttore d’orchestra.
Lui ha scelto di essere quello.

SALVO: Già. Peccato che a suonare siamo sempre noi.

EDITORIALE DI VALENTINO TULLIANI, DIRETTORE DEL QUOTIDIANO 'IL RONZIO'

ROMA, 16 maggio 1989 – C'è un curioso fenomeno che si ripete nella storia romana: ogni volta che un governo proclama una "guerra alla corruzione", il risultato non è la fine dei corrotti, ma la selezione naturale dei colpevoli.

E come in tutte le selezioni, a sopravvivere non sono i migliori, ma i più adatti: cioè, quelli che hanno imparato a respirare l'aria del potere senza tossire.

Negli ultimi tre anni, la cosiddetta campagna di moralizzazione del presidente Francesco Stefani ha decapitato generali, funzionari e ministri; eppure, miracolo imperiale, nessuna delle teste cadute è rotolata troppo vicino al trono.

Anzi, il potere ha mantenuto intatta la sua corona: solo qualche gemma di troppo è stata sostituita.

L'operazione è stata presentata come una rinascita etica. E certo, il termine "rinascita" è appropriato: rinascere è un verbo che implica la morte di qualcosa. In questo caso, a morire non è stata la corruzione, ma la concorrenza.

Prendiamo l'esempio dell'ammiraglio Pietro Paolo Messalla.

Ufficialmente rimosso per *appropriazione indebita di fondi del CoSDi*, una definizione tanto generica da poter includere anche l'uso improprio della cancelleria, l'ammiraglio è stato "invitato" a ritirarsi a vita privata in una villa sul lago di Bracciano.

Un destino dolce per un uomo che fino a ieri comandava la polizia segreta, e che, si mormora, sapeva molte più cose di quante fosse prudente ricordare.

Curioso, però, che le accuse a suo carico siano apparse così lievi: quasi un pretesto, un elegante invito a lasciare la scena prima che il sipario crollasse.

Se la giustizia avesse voluto davvero occuparsi di Messalla, avrebbe trovato ben altri capi d'imputazione.

Ma, si sa, nell'Impero moderno non è importante cosa hai fatto, ma chi decide che tu l'abbia fatto.

Molto diversa la sorte di chi, per disgrazia, ha avuto l'imprudenza di criticare il presidente o di negargli un voto di fiducia.

Per costoro la legge imperiale funziona con un'efficienza quasi tedesca.

Le indagini partono al mattino, e la sera il cittadino in questione è già diventato "nemico dello Stato", "speculatore", "corrittore".

Un modello di rapidità giudiziaria che nemmeno Cicerone, nei suoi processi più illustri, avrebbe osato sognare. Ma la vera perla di questa moralizzazione selettiva è un nome che il popolo conosce bene: Matteo Di Cesare, amministratore delegato dell'AICI, l'Azienda Imperiale Carburanti e Idrocarburi, l'uomo che controlla il sangue nero dell'Impero.

Nelle sue mani scorre il petrolio di Tripolitania e Mauritania, e da quelle mani, dicono le voci, scorrono anche altre sostanze meno nobili: mazzette, favori, contratti, concessioni.

Lo chiamano, non senza ironia, *il ministro delle tangenti*. Un'espressione brillante, di cui vorrei poter dire di essere l'autore.

Eppure, tra tutte le teste recise della purga, la sua resta miracolosamente al suo posto, diritta e ben pettinata. Di Cesare, a differenza di altri, ha saputo comprendere il tempo in cui vive: non nega nulla, ma distribuisce con generosità.

Si direbbe quasi che la virtù civica, in questi anni, consista non nel rifiutare la corruzione, ma nel saperla amministrare con discrezione.

Scriveva Tacito che "più uno Stato è corrotto, più leggi produce". Negli ultimi due anni, il governo Stefani ha varato trentadue decreti sulla trasparenza amministrativa.

Fate voi i conti.

E così, la moralizzazione procede a passo di marcia: colpisce gli avversari, risparmia gli amici e, soprattutto, non disturba i petrolieri.

Ma c'è di più: il pubblico, stufo dei vecchi scandali, sembra quasi rassicurato dal fatto che i nuovi corrotti, almeno, parlino un latino corretto.

È il grande paradosso romano: siamo pronti a tollerare tutto, purché chi ci inganni lo faccia con eleganza.

E allora, quando ascolto il presidente Stefani parlare di “rinnovamento morale”, non posso non pensare a un antico passo di Cicerone:

“Non c'è nulla di più ipocrita della virtù esibita per nascondere il vizio.”

Peccato che qui, più che un vizio nascosto, sembri un vizio di famiglia.

L'UOMO NELL'OMBRA DI ROMA (di Alexandra Dubois, *Le Monde*)

Longino Ramelli, il misterioso vice che comanda il CoSDi e tiene insieme il potere di Stefani

ROMA, 20 maggio 1989 – In un Paese dove ogni figura di potere ama la ribalta, tra divise stirate, parate militari e discorsi trasmessi in diretta nazionale, c’è un uomo che sembra aver fatto del silenzio la propria forma di comando.

Si chiama Longino Ramelli, quarantuno anni, vicedirettore del CoSDi, la potente Commissione Speciale di Difesa, cioè il servizio segreto interno dell’Impero Romano d’Occidente.

Ufficialmente è il numero due. In pratica, è il numero due di tutto il regime.

Ramelli non appare mai in pubblico, non rilascia interviste, e il suo nome è assente dai bollettini ufficiali. Eppure, secondo diverse fonti diplomatiche, è lui che decide su intercettazioni, arresti, e operazioni “di sicurezza” tanto dentro quanto fuori dai confini imperiali.

Un risolutore, come lo definiscono a Roma: colui che si occupa delle questioni che non possono passare attraverso i canali ordinari.

Dalla sabbia della Mauritania ai corridoi del potere – Nato nel 1948 in una famiglia della piccola borghesia laziale, Ramelli entra giovanissimo nell’aeronautica.

È in Mauritania, nel 1967, durante la seconda guerra d’Algeria, che conosce il suo futuro mentore: Francesco Stefani, allora ufficiale dell’aviazione e oggi presidente del Comitato Imperiale per lo Stato d’Emergenza (CISE).

I due condividono la stessa base e, secondo i racconti di commilitoni, la stessa mentalità: pragmatica, disciplinata, e priva di illusioni.

Uno dei piloti che li conobbe in quei giorni racconta che “Stefani parlava di politica, Ramelli ascoltava. Ma quando parlava Ramelli, anche Stefani ascoltava”.

Dopo la guerra, Ramelli lascia l’aeronautica e si iscrive a Scienze Politiche all’Università di Roma.

Di quegli anni si sa pochissimo: niente articoli, nessuna fotografia, nemmeno un indirizzo pubblico.

Nel 1975 risulta già in forza al CoSDi, il servizio segreto imperiale, dove inizia la sua lunga carriera dietro le quinte.

Per più di un decennio, Ramelli si muove nell’ombra: missioni all’estero, attività di controspyaggio, operazioni di “stabilizzazione interna” nei territori coloniali del Nord Africa.

I documenti ufficiali lo menzionano appena, ma tra i funzionari romani circola un soprannome: il fantasma di Mauritania.

La scalata – Nel 1986, con la destituzione dell’ammiraglio Pietro Paolo Messalla e la purga che ne seguì, Ramelli ricompare.

Il suo nome emerge tra le carte della nuova riorganizzazione del CoSDi.

Quando l’anziano Giuliano Di Paola, già direttore del CoSDi sotto Paolo VIII, viene richiamato dalla pensione, Ramelli viene nominato vicedirettore.

Un ruolo apparentemente secondario, ma in realtà decisivo: Di Paola, malato e costretto a dialisi regolari, lascia a Ramelli “ampia delega” su tutte le operazioni correnti.

Da quel momento, è lui a gestire l’agenzia.

Gli osservatori stranieri descrivono il nuovo assetto come una perfetta architettura del potere: Stefani governa in pubblico, Ramelli garantisce l’ordine nell’ombra.

Un diplomatico europeo lo definisce “il braccio operativo del presidente”, aggiungendo con una punta di timore: “Quando scompare qualcuno, Ramelli sa sempre dov’è”.

L'uomo che risolve – A Roma, il nome di Ramelli circola tra le redazioni e le ambasciate come un enigma. Non ha famiglia conosciuta, non frequenta eventi pubblici, e la sua vita privata è una pagina bianca. C’è chi sostiene viva in una piccola palazzina del quartiere Flaminio, senza guardie né seguito; altri giurano che dorma in una stanza del CoSDi stesso, dietro porte blindate e sorveglianza 24 ore su 24. Le sue apparizioni pubbliche si contano sulle dita di una mano.

Eppure, ogni volta che il regime si trova di fronte a una crisi — un’inchiesta giornalistica, un attentato, un funzionario scomodo — il suo nome riemerge, subito dopo che la questione viene “risolta”.

Un funzionario del Ministero dell’Interno, sotto anonimato, racconta:

“Quando arriva Ramelli, vuol dire che non ci saranno più problemi. Né con la stampa, né con gli imputati, né con le prove.”

Il numero due del regime – Oggi, a meno di quarantadue anni, Longino Ramelli è considerato il secondo uomo più potente dell’Impero.

La stampa vicina al governo lo dipinge come “un servitore dello Stato, esempio di sobrietà e competenza”.

Ma tra le file diplomatiche straniere si parla di lui come dell’uomo che “assicura la stabilità del sistema a qualunque costo”.

Valentino Tulliani ne “Il Ronzio” lo ha definito “il silenzio che regge il rumore di Roma”.

E forse è proprio questo il segreto del suo potere: in un Paese di oratori e tribuni, Longino Ramelli non parla mai.

NETTUNO, Sera. 3 giugno 1989.

Il mare di Nettuno, al tramonto, ha lo stesso colore del rame vecchio.

La casa di Stefani è una villa bassa, con grandi vetrine e un terrazzo che guarda verso la spiaggia.

Dall'interno si sente il rumore sommesso della televisione lasciata accesa in salotto, un vecchio varietà della televisione imperiale, e l'odore di pesce alla griglia che arriva dalla cucina.

Attorno al tavolo della veranda siedono in quattro:

Francesco Stefani, in maniche di camicia, una bottiglia di vino davanti;

Longino Ramelli, composto e silenzioso come sempre, con lo sguardo che ogni tanto si posa sulla figlia del capo;

Livia Stefani, 18 anni, jeans e una maglietta dei *Simple Minds*, piedi nudi sul parapetto;

e Teodoro "Teo" Lori, impeccabile anche in vacanza, con il maglione blu piegato sulle spalle e un'aria da turista inglese fuori stagione.

Sulla spiaggia, sotto di loro, si sente ogni tanto la voce della scorta, chi ride, chi bestemmia piano.

Ramelli guarda verso il mare e rompe il silenzio.

RAMELLI (domanda retorica): Tra una settimana, tutto a Cartagine, vero?

STEFANI (senza voltarsi): Sì. Lunedì prossimo arrivano gli americani. Poi gli altri. Ci tengono tutti a vedere quanto "pacifco" sia diventato l'Impero.

LIVIA (sorridendo amaro): Pacifico come una bomba spenta.

RAMELLI (ghigna): O come una bomba che non hai ancora deciso dove far esplodere.

Stefani ride, ma con metà del volto soltanto. Versa un po' di vino nel bicchiere di Ramelli, poi nel proprio.

TEO (interviene, ingenuo): Io credo che sia un grande onore, signore. Il G7 a Cartagine! Nessuno se lo sarebbe aspettato. Dopo... tutto quello che c'è stato.

STEFANI (alza lo sguardo): Dopo tutto quello che *abbiamo* fatto, Teo. Non c'è onore. C'è solo equilibrio. E per tenerlo, devi sempre pesare di più degli altri.

TEO (sincero): Io non so come faccia, eccellenza. Io... mi stanco solo a pensarla, tutto quel peso.

LIVIA (pizzicandolo con ironia): Tu ti stanchi anche solo a stirare le camicie di papà, Teo.

TEO (arrossendo): Eh, ma almeno quelle mi riescono dritte!

Stefani ride davvero stavolta, un riso breve ma autentico. Ramelli si accende una sigaretta.

Il fumo si alza lento nella brezza marina. Livia lo guarda di sottecchi, poi sospira.

LIVIA: Dite sempre che questo Paese ha bisogno di stabilità. Ma non vi siete mai chiesti se invece si sia solo abituato alla paura?

RAMELLI (senza voltarsi): La paura è la miglior forma di stabilità. Finché la gente teme, non cambia nulla.

STEFANI (serio, fissando il bicchiere): Non è vero. La paura non basta. Serve una speranza, anche piccola. Una bandiera, un'illusione, una promessa. Io cerco di dargliela. Poi che ci credano o no, è affar loro.

LIVIA (alzandosi, appoggiata alla ringhiera): Sai, papà... quando parli così sembri quasi onesto.

STEFANI (alza lo sguardo su di lei): Lo sono. Non sempre, ma lo sono.

Non puoi mentire per vent'anni senza dire, ogni tanto, un frammento di verità.

Ramelli ride piano. Teo, come al solito, non capisce del tutto.

TEO: E poi, insomma, ora va tutto meglio, no? Gli americani ci rispettano, i francesi non ci guardano più dall'alto in basso, le fabbriche lavorano di nuovo...

LIVIA (sottovoce, sarcastica): Sì, peccato che mezzo Paese lavori per comprare la benzina dell'altra metà.

Stefani finge di non sentire. Ramelli invece sì: la guarda, con quell'attenzione troppo lunga per essere solo fastidio. Livia se ne accorge, si volta verso il mare e dice soltanto:

LIVIA: Andrò a fare due passi.

STEFANI: Non allontanarti troppo.

LIVIA: Tranquillo. C'è lo zio Longino che mi controlla anche da qui.

Ramelli sorride, ma la battuta cade come una lama. Silenzio.

TEO (rompe la tensione, servendosi un altro bicchiere): Davvero, signore, ci voleva una pausa.

Roma è così pesante, ultimamente...

STEFANI: Roma è sempre pesante. È una città che non dimentica nulla. E quando una città non dimentica, ti costringe a fingere ogni giorno di essere un uomo nuovo.

Si alza, finisce il bicchiere. Sul mare comincia a cadere la notte, le prime stelle.

RAMELLI: Sembra che domani piova.

STEFANI (senza voltarsi, andando verso la riva): Forse. Ma dopodomani ci sarà il sole.

C'è sempre il sole quando arriva il G7.

Livia cammina sulla sabbia.

Dalla veranda si sentono ancora le voci di Ramelli e Teo, soffuse, come un brusio domestico.

Stefani, a pochi passi dal mare, guarda verso l'orizzonte africano, invisibile ma vicino.

Cartagine lo aspetta.

E con Cartagine, il mondo.

NETTUNO, notte tra il 3 e il 4 giugno 1989

La casa dorme.

Il mare, che poche ore prima aveva il colore del rame, adesso è nero e piatto come una lastra d'acciaio.

Solo il rumore ritmico delle onde e il frinire dei grilli riempiono il silenzio.

Poi, il trillo secco del telefono satellitare.

Stefani apre gli occhi di colpo.

Per un istante pensa sia un sogno, poi riconosce la luce verde che lampeggiava sul tavolo accanto al letto.

Si alza, indossa la camicia, risponde con voce roca.

STEFANI: Sì? Chi parla?

TULLIO-CICERO (voce metallica): Eccellenza, sono l'ammiraglio Tullio-Cicero. Mi scusi l'ora... ma temo che ci sia un problema grave.

STEFANI (già teso): Quale problema?

TULLIO-CICERO: Ho appena ricevuto notizie da Fiumicino. Reparti dell'esercito, paracadutisti della 'Pietro IV', hanno occupato lo scalo. Dicono di avere ordine di "mettere in sicurezza" le piste. Ma non rispondono né al Comando Supremo, né a me.

STEFANI (silenzio, poi glaciale): Chi li comanda?

TULLIO-CICERO: Il generale Silla, credo. O Anastasi. Ma non ne ho conferma.

Mi dica, Eccellenza... lei ne è al corrente?

STEFANI: No. (una pausa) Mi ascolti bene ammiraglio. È in corso un colpo di Stato.

L'ammiraglio non risponde subito. Solo un respiro pesante.

STEFANI (continuando): Avete reparti vicini alla capitale?

TULLIO-CICERO: Sì, c'è una brigata di fanteria di marina ad Ostia, la 'San Giorgio'. Operativa, addestrata, fedele.

STEFANI: Perfetto. La faccia muovere subito. Obiettivi: le stazioni televisive, la radio imperiale, il Ministero della Difesa e il Quirinale. Nessuno deve prendere la parola prima di me.

TULLIO-CICERO: Capito, Eccellenza. Mi metto in moto. Che il Signore ci aiuti.

STEFANI: E anche Roma, ammiraglio.

Chiude la comunicazione.

Per un attimo resta immobile, col satellitare in mano, poi la posa. Gli tremano appena le dita.

Pochi minuti dopo Stefani entra nel corridoio, bussando forte alla porta di Ramelli.

STEFANI: Longino! Sveglia. È successo.

Ramelli apre in maglietta, gli occhi già lucidi, la lucidità del predatore che sente l'odore del sangue.

RAMELLI: Chi?

STEFANI: Silla e Anastasi, credo. Hanno mosso i reparti su Fiumicino. Tu chiama il CoSDi. Linea diretta. Voglio sapere chi si è schierato e chi no.

RAMELLI (subito operativo): Capito. E lei?

STEFANI: Io sveglio mia figlia e chiamo la scorta. Tra dieci minuti si parte per Roma.

Stefani entra in camera della figlia, la scuote leggermente. Livia si sveglia di soprassalto.

LIVIA: Papà? Che succede?

STEFANI: Un imprevisto. Vestiti. Noi torniamo a Roma, tu resti qui con Teo.

LIVIA (ironica, anche nel panico): “Imprevisto”? Ti suona il telefono di notte e parli come in un film di spie.

STEFANI (serio): Non è un film. È un colpo di Stato.

Livia sbianca, ma non dice nulla.

In soggiorno Ramelli, con il telefono satellitare all'orecchio, parla rapido e sottovoce.

Le frasi sono spezzate, militari, secche.

RAMELLI:

- bloccare accessi a via Flaminia...
- rintracciate Silla, se necessario usate forza letale...
- priorità: Palazzo del Governo e trasmissioni...

Stefani intanto scende al piano di sotto, trova due agenti della scorta svegli ad ascoltare la radio e fa svegliare il caposcorta.

STEFANI: Ci muoviamo ora. Roma. Subito. Nessuna deviazione.

L'uomo, ancora in tuta, non chiede spiegazioni. Solo:

CAPOSORTA: Quanti mezzi, Eccellenza?

STEFANI: Tutti. E pieni.

Poco dopo, nel buio della notte, tre fuoristrada neri partono verso Roma.

Dentro il secondo, Stefani e Ramelli non parlano.

Solo ogni tanto, la voce del CoSDi gracchia dal telefono di Longino.

“Abbiamo contatti armati sulla Cassia. Ripetiamo: contatti armati.”

“Il generale Anastasi ha lasciato il Comando Supremo.”

“Nessuna traccia di Silla.”

Stefani ascolta in silenzio. Livia e Teo, invece, li guardano partire dal cancello della villa, in pigiama, fermi accanto alla macchina di lei.

LIVIA: Io non resto qui.

TEO: Va bene, andiamo al paese. C’è la pensione di mia cugina. Prendo il mio satellitare.

Partono pochi minuti dopo. Le luci posteriori dell’auto spariscono tra gli alberi di pino, verso l’interno.

01:48

Una jeep con uomini armati entra nel vialetto della villa.

Sono paracadutisti della ‘Pietro IV’, in mimetica, visi coperti, fucili automatici.

COMANDANTE (dando ordini): Due squadre dentro. Uno in copertura. Voglio il Presidente vivo.

Entrano sfondando la porta.

Dentro, solo silenzio. I piatti ancora sul tavolo, i bicchieri del vino, la televisione che gracchia.
In cucina, gli avanzi della sera prima.
Il comandante guarda la veranda vuota, poi scuote la testa.

COMANDANTE: Troppo tardi.

Uno dei soldati trova una sigaretta ancora accesa nel posacenere di Ramelli.
Il fumo si alza, pigro.

VERBALE RISERVATO

Consiglio Imperiale di Sicurezza – Seduta Straordinaria

Data: Notte tra il 3 e il 4 giugno 1989

Luogo: Palazzo del Quirinale, Studio Presidenziale

Classificazione: LIVELLO OMEGA / RISERVATISSIMO

Redatto da: Ufficio Verbali della Segreteria Imperiale

PARTECIPANTI:

1. **Francesco Saverio Salvio-Stefani**, Presidente del Comitato Imperiale per lo Stato d'Emergenza (CISE)
2. **Giuliano Di Paola**, Direttore Generale della Commissione Speciale di Difesa (CoSDi)
3. **Gen. Emilio Paolo Mazurkiewicz**, Propretore Generale, già comandante della 10^a Brigata Paracadutisti d'Assalto "Tifone"
4. **On. Cornelio Pisani**, Ministro dell'Interno
5. **Longino Ramelli**, Vicedirettore Generale della Commissione Speciale di Difesa (CoSDi)
6. **Amm. Francesco Tullio-Cicero**, Capo di Stato Maggiore della Marina Imperiale

1. Apertura della seduta (ore 02:47)

Il Presidente Stefani apre la riunione straordinaria, convocata d'urgenza a seguito del tentativo di colpo di Stato avviato da reparti infedeli dell'Esercito nella tarda serata del 3 giugno.

L'atmosfera operativa è concitata ma controllata; nella stanza sono presenti mappe aggiornate della capitale e linee telefoniche dirette con lo Stato Maggiore e il CoSDi.

2. Situazione operativa generale

L'Ammiraglio Tullio-Cicerone riferisce che la Brigata di Fanteria di Marina "San Giorgio", mobilitata da Ostia su ordine diretto della Marina alle ore 00:45, ha assunto il controllo dei principali accessi alla capitale e dei seguenti obiettivi strategici:

- ❖ Ministeri di Interni e Difesa;
- ❖ Sedi radiotelevisive nazionali;
- ❖ Palazzo del Quirinale e complesso del Parlamento;
- ❖ Ponti sul Tevere e vie consolari in entrata (Aurelia, Appia, Salaria).

L'Ammiraglio precisa che le truppe sono in stato di allerta massima e che non si sono registrati scontri nella zona urbana di Roma.

3. Intervento della 10^a Brigata Paracadutisti "Tifone"

Il Gen. Mazurkiewicz riporta che, alle 02:05, la brigata da lui già comandata ha ricevuto ordine di mobilitazione per convergere sulla capitale.

La "Tifone" ha assunto posizione di presidio presso Fiumicino, Ponte Galeria e i depositi logistici dell'Esercito, dove ha intercettato movimenti sospetti di reparti della 108^a Brigata Paracadutisti "Pietro IV".

Al momento della relazione, le truppe lealiste controllano tutti i punti nevralgici, inclusi i terminal aeroportuali.

4. Lealtà delle forze di polizia

Il Ministro Pisani riferisce che i reparti di polizia e i corpi militarizzati restano fedeli al governo legittimo.

Le Squadre di Intervento Rapido (SIR) sono pronte a muovere verso obiettivi urbani in caso di necessità, ma la situazione appare sotto controllo.

Le comunicazioni interne del Ministero dell'Interno sono stabili; nessuna defezione segnalata.

5. Stato operativo del CoSDi

Il Direttore Di Paola prende la parola per lodare l'efficienza del Vicedirettore Ramelli, che nelle ultime ore ha coordinato in maniera autonoma e risolutiva le operazioni del CoSDi.

Di Paola dichiara di rammaricarsi di non aver potuto partecipare più attivamente a causa delle proprie condizioni di salute, ma conferma di essere rimasto costantemente informato sugli sviluppi.

6. Valutazione complessiva: fallimento del golpe

Alle ore 03:25 il Presidente Stefani, ricevuta comunicazione che la capitale è sotto il pieno controllo governativo, constata che il tentativo di colpo di Stato è da considerarsi operativamente fallito.

Le forze lealiste controllano la totalità dei punti strategici della capitale; i reparti ribelli risultano isolati e in fase di resa.

I generali Sesto Silla e Paolo Anastasi, identificati come principali ispiratori del tentativo di golpe, risultano latitanti.

7. Sezione riservata – Discussione sul destino dei generali Silla e Anastasi

(La seguente parte della seduta è verbalizzata come riservata a circolazione limitata – LIVELLO OMEGA).

In previsione della cattura dei generali Silla e Anastasi, il Direttore Di Paola solleva la questione della gestione giudiziaria e politica del caso.

L'eventuale processo pubblico, si osserva, potrebbe generare instabilità e rivelazioni indesiderate.

Dopo breve discussione tra i presenti, il Direttore Di Paola propone [OMISSIS].

La proposta è approvata all'unanimità dai presenti.

Il Vicedirettore Ramelli riceve incarico di predisporre le modalità operative e di coordinare l'esecuzione della misura con la necessaria riservatezza.

8. Chiusura della riunione

Alle 04:15, il Presidente Stefani dichiara chiusa la seduta.

Si dispone che il verbale venga registrato e archiviato come verbale del Consiglio Imperiale di Sicurezza in Seduta Straordinaria, e che le copie vengano trasmesse esclusivamente ai partecipanti e alla Segreteria Imperiale.

Redatto da:

(firma illeggibile)

Funzionario addetto ai Verbali della Segreteria Imperiale

DIARIO PERSONALE DI FRANCESCO SAVERIO SALVIO-STEFANI

4 giugno 1989 – Roma, Palazzo del Quirinale

(Appunto scritto alle 05:18 del mattino, poco prima dell'intervento televisivo a reti unificate)

“Ho vinto.”

Sono le uniche parole che mi vengono in mente mentre chiudo la comunicazione con Livia.

Non so se le ho dette per convincere lei o per convincere me stesso.

L'atmosfera al Quirinale stanotte era surreale: sembrava di assistere a un dramma romano, ma senza sceneggiatura. I corridoi illuminati a giorno, telefoni che squillano senza tregua, stenografe che battono tasti come mitragliatrici, ufficiali addormentati su sedie o stesi per terra, e in mezzo a tutto questo una sensazione di febbre, di precarietà. Nessuno sa davvero cosa stia succedendo, ma tutti vogliono dare l'impressione di sapere.

Quando io e Ramelli siamo arrivati, c'era odore di caffè bruciato e sudore.

Ho trovato Pisani chino sul telefono, che parlava col capo della polizia come se stesse domando un incendio.

L'ammiraglio Tullio-Cicero sembrava un uomo tornato giovane: dava ordini rapidi e precisi, la voce ferma, il tono autoritario, persino elegante. Mazurkiewicz, invece, stava in piedi davanti alla mappa della capitale, con le mani dietro la schiena e quello sguardo che sembra vedere più in là del resto di noi.

Mazurkiewicz...

Un uomo che ispira fiducia, e al tempo stesso la mette a dura prova.

I suoi soldati lo adorano, lo chiamano “il vecchio comandante”, e parlano di lui come di uno di loro. Professionale, disciplinato, freddo. Ma c'è qualcosa dietro quegli occhi grigi che non riesco a leggere.

Durante la riunione l'ho osservato attentamente, mentre riferiva della mobilitazione della Tifone e dei suoi uomini. Parlava in modo impeccabile, ma avevo l'impressione che stesse pesando ogni parola, scegliendo con cura cosa dire e cosa tacere.

È un uomo che non sbaglia mai una mossa, ma non sono ancora certo se giochi per la mia squadra o per la sua.

La riunione nello studio presidenziale più breve di quanto mi aspettassi.

Il golpe è fallito, e questo lo si è capito presto. I reparti golpisti non sapevano neppure di esserlo. Solo Anastasi e Silla, due uomini che un tempo ho stimato, avevano chiaro il disegno, e lo hanno pagato.

La decisione sul loro destino è arrivata quasi da sola, come un gesto naturale, inevitabile. Di Paola ha proposto, io ho approvato, e nessuno ha obiettato.

Ramelli, come sempre, ha preso nota in silenzio, ma ho colto il suo sguardo complice: sa che certe cose non si fanno per rabbia, ma per necessità.

Quando la riunione è finita e tutti si sono dispersi tra telefoni e dispacci, mi sono ritirato nello studio privato.

Ho chiamato Livia, sul satellitare di Teodoro. La voce di mia figlia era stanca, tesa, ma lucida.

Le ho detto che era tutto finito, che poteva stare tranquilla.

Lei ha risposto solo: “Davvero, papà?”

E io, senza pensarci, ho detto: “Ho vinto.”

Non so se sia vero. Ho fermato un golpe, ma ogni volta che fermo qualcosa ne creo un'altra. Forse questa notte ho solo rimandato il prossimo.

Adesso, mentre mi preparo a parlare in televisione, provo una strana calma.

Roma dorme, o almeno ci prova.

Io invece non posso permettermelo: il sonno è per chi può dimenticare.

(Nota a margine, scritta in grafia più frettolosa)

Mazurkiewicz va tenuto d'occhio. Uomo di grande valore, ma doppio fondo. Ramelli lo capirà.

TRASMISSIONE A RETI UNIFICATE**Data:** 4 giugno 1989**Ora:** 05:42**Luogo:** Palazzo del Quirinale, Sala delle Colonne**Emittenti collegate:** Canale 1, Canale 2, Canale Cartagine, Radio Roma

(Inquadratura fissa. La sala è sobria, illuminata da luci chiare e fredde. Sullo sfondo, la bandiera nero-rossonegra dell'Impero con la Croce delle Sette Spade. Francesco Saverio Salvio-Stefani, in giacca grigia e cravatta scura, appare visibilmente stanco ma composto. Davanti a lui, il microfono d'ordinanza e la cartellina color avorio. Pausa di tre secondi. Poi, inizia a parlare con tono fermo e grave.)

STEFANI:

«Romani, cittadini dell'Impero, fratelli e sorelle d'Italia.

Questa notte, uomini senza onore hanno tentato di colpire il cuore della nostra Patria.

Con un'azione improvvisa e disorganica, reparti militari infedeli hanno cercato di impadronirsi di alcuni nodi strategici della capitale e di minare la stabilità dello Stato.

Desidero rassicurarvi immediatamente: il tentativo è fallito. Roma è in piedi. L'Impero è in piedi.

Le Forze Armate, la Polizia e la Commissione Speciale di Difesa hanno agito con rapidità e disciplina, ristabilendo l'ordine in ogni settore della capitale.

A quest'ora, tutti i principali edifici governativi, le stazioni radiotelevisive, gli aeroporti e le infrastrutture vitali sono sotto il pieno controllo delle forze leali.

Non vi è alcun pericolo per la popolazione civile, né alcuna minaccia alla continuità del governo imperiale.

Nei prossimi giorni, la magistratura militare accerterà le responsabilità di quanti si sono resi complici di questo atto scellerato.

Sarà fatto tutto alla luce del sole, ma con la fermezza che il dovere impone.

Chi ha tradito il giuramento al proprio Paese sarà giudicato, e la giustizia dell'Impero, che non è né vendetta né debolezza, farà il suo corso.

Non è il momento delle divisioni, ma dell'unità.

A tutti i cittadini, ai lavoratori, ai soldati, ai giovani, chiedo serenità e disciplina.

A tutti i veterani che hanno servito la Patria in armi, chiedo di ricordare che la nostra forza non è mai stata nelle baionette, ma nello spirito romano: nella lealtà, nel sacrificio e nel rispetto della legge.

So che molti di voi si sono spaventati, e non vi nascondo che le ore appena trascorse sono state difficili. Ma da queste prove il nostro popolo è uscito più volte più forte. Oggi come allora, la nostra civiltà non arretrerà di un passo. Io vi prometto questo: nessuno spezzerà l'unità dell'Impero.

Non un colpo di fucile, non un tradimento, non un'ombra di paura potrà cancellare duemila anni di storia e di fede nel destino di Roma.

L'Impero rimane saldo, e continuerà a lavorare per la pace, la giustizia e la prosperità di tutti.

Vi ringrazio per la vostra fiducia, e vi chiedo di alzarvi domattina come sempre, di andare al lavoro, di vivere la vostra vita.

Il miglior modo per sconfiggere chi voleva gettarci nel caos è dimostrare che Roma non si piega mai.

Che Dio benedica voi, e che Dio benedica il nostro Impero.»

(Stefani chiude la cartellina, guarda per un istante la telecamera, poi un leggero cenno del capo. L'immagine resta fissa per cinque secondi, quindi dissolve sullo stemma imperiale e l'inno "Fede e Gloria".)

COMMISSIONE SPECIALE DI DIFESA – DIREZIONE GENERALE
RAPPORTO RISERVATO – CLASSIFICAZIONE: LIVELLO OMEGA

Destinatario: Presidente del Comitato Imperiale per lo Stato d'Emergenza
On. Francesco Saverio Salvio-Stefani

Mittente: Vicedirettore Generale CoSDi, Longino Ramelli

Data: 4 giugno 1989 – ore 22:47

Oggetto: Riepilogo operativo – Tentativo di colpo di stato del 3-4 giugno 1989

1. Sintesi generale

Dalle 00:25 del 4 giugno, unità appartenenti alla 108^a Brigata Paracadutisti “Pietro IV” e a elementi isolati della 29^a Divisione Fucilieri “Emilia” hanno avviato manovre armate su obiettivi strategici nella regione del Lazio, in particolare presso l'aeroporto intercontinentale “Augusto” di Fiumicino e i depositi logistici dell'Esercito in zona Ponte Galeria.

Le azioni risultano coordinate da ufficiali superiori fedeli ai generali Paolo Anastasi (Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate) e Sesto Silla (Comandante Generale dell'Esercito).

Obiettivo presunto: la presa di Roma e la formazione di un governo militare provvisorio.

L'operazione è fallita nel giro di poche ore grazie al tempestivo intervento delle forze lealiste coordinate dal CoSDi e dal Ministero della Difesa.

2. Cronologia essenziale delle operazioni

- ❖ **Ore 00:25** (4 giugno): Reparti della 108^a Brigata occupano le piste nord di Fiumicino e il terminal militare, bloccando i voli in partenza.
- ❖ **Ore 00:45:** L'Ammiraglio Francesco Tullio-Cicero mobilita la Brigata di Fanteria di Marina “San Giorgio” stanziata a Ostia, che assume il controllo dei ministeri, degli impianti radiotelevisivi e del Palazzo del Quirinale.
- ❖ **Ore 02:05:** La 10^a Brigata Paracadutisti d'Assalto “Tifone”, agli ordini del Propretore Generale Emilio Paolo Mazurkiewicz, riceve l'ordine di convergere su Roma per mettere in sicurezza gli snodi di comunicazione e isolare i reparti ribelli.
- ❖ **Ore 02:45:** Primi scontri a fuoco all'aeroporto di Fiumicino tra paracadutisti della 108^a e elementi della “Tifone”: due morti confermati (un sottufficiale lealista e un paracadutista ribelle), sei feriti lievi.
- ❖ **Ore 03:00:** Le postazioni dei golpisti vengono neutralizzate. La 29^a “Emilia”, informata solo parzialmente sugli ordini ricevuti, si ritira e consegna le armi.
- ❖ **Ore 03:15:** La capitale è sotto pieno controllo governativo. Comunicazione diretta del fatto al Presidente Stefani da parte dell'Ammiraglio Tullio-Cicero.
- ❖ **Ore 05:42:** Il Presidente si rivolge alla nazione con messaggio televisivo a reti unificate.
- ❖ **Ore 17:20:** Anastasi e Silla vengono localizzati in una villa privata nei pressi di Viterbo.
- ❖ **Ore 18:05:** I due generali vengono catturati da unità miste CoSDi e fanteria di marina senza opposizione.
- ❖ **Ore 21:00:** Conclusione delle operazioni; nessun ulteriore focolaio di ribellione segnalato.

3. Stato attuale dei principali soggetti coinvolti

Gen. Paolo Anastasi: detenuto presso il Centro di Sicurezza CoSDi “Fabrizio Nerva” (via Tiberina). Condizioni fisiche buone, stato psicologico stabile, atteggiamento collaborativo.

Gen. Sesto Silla: detenuto presso lo stesso centro; mostra segni di stress e atteggiamento ostile. È stata garantita separazione completa tra i due detenuti.

Le istruzioni operative impartite prevedono che [OMISSIS] in riconoscimento dei servizi resi alla nazione e per evitare un processo pubblico che potrebbe destabilizzare ulteriormente la situazione interna.

4. Perdite accertate

1. **Morti:** 2 (1 lealista, 1 golpista)
2. **Feriti:** 6 (2 gravi)
3. **Danni materiali:** limitati al terminal militare di Fiumicino e a un deposito di munizioni secondario.
Nessun danno a infrastrutture civili.

Arresti totali: 47 (ufficiali e sottufficiali coinvolti direttamente nelle operazioni).

5. Valutazione complessiva

- ❖ Il tentativo di golpe è stato sventato in meno di sei ore grazie alla rapidità della risposta delle unità leali e all'efficienza della catena di comando.
- ❖ Le indagini interne suggeriscono che gran parte dei militari coinvolti nella rivolta ignorasse gli obiettivi politici dei propri ordini, ricevuti tramite canali manipolati da Anastasi e Silla.
- ❖ Non si esclude la complicità passiva di alcuni elementi minori del Ministero della Difesa e dell'intelligence militare, tuttora oggetto di verifica.
- ❖ La popolazione civile è rimasta estranea agli eventi, e l'ordine pubblico a Roma e nelle principali città dell'Impero è rimasto stabile.

6. Linee operative

1. Proseguire con la linea di comunicazione ufficiale che descrive i fatti come un tentativo limitato e isolato di "deviazione militare" rapidamente neutralizzato.
2. Mantenere il segreto sui nomi dei principali responsabili fino alla completa conclusione delle procedure interne.
3. Intensificare la sorveglianza sulle unità della 29^a "Emilia" e della 108^a "Pietro IV".
4. Autorizzare il CoSDi a condurre interrogatori approfonditi con i quadri intermedi per individuare eventuali ulteriori complicità.

Firmato:

Vicedirettore Generale CoSDi

Longino Ramelli

(Timbro rosso: "RISERVATISSIMO – PER IL PRESIDENTE IN PERSONA")

IL RONZIO – Editoriale di Valentino Tulliani

Edizione del 6 giugno 1989

TITOLO: *Due generali, due morti e troppe coincidenze*

La cronaca ufficiale, quella che si racconta con voce impostata nei telegiornali e si stampa in grassetto sulle prime pagine, ci dice che nella notte tra domenica e lunedì il generale Paolo Anastasi e il generale Sesto Silla, rispettivamente ex capi di Stato Maggiore delle Forze Armate e dell'Esercito, sono "improvvisamente venuti a mancare per cause naturali".

Due uomini in perfetta salute, uno al Gianicolo, l'altro nella sua residenza di Viterbo, colti nello stesso giro d'orologio da un malore fatale. Due generali su due.

Nessun arresto, nessuna indagine, nessuna connessione, solo "triste coincidenza".

Ma Roma, si sa, è abituata alle coincidenze. Capita che due statue vengano restaurate lo stesso giorno, che due ministri cadano in disgrazia la stessa settimana, e che due generali che fino a quarantotto ore fa comandavano interi eserciti decidano all'unisono di morire nel sonno, come se il fato avesse senso dell'umorismo.

Eppure, il destino ha un tempismo strano.

Le morti arrivano appena ventiquattro ore dopo il tentativo di golpe che, secondo la versione governativa, è stato "rapidamente represso" e "condotto da elementi deviati delle Forze Armate".

Nomi non se ne sono fatti, e forse non se ne faranno mai, ma chi conosce l'ambiente militare sa bene che, in ogni rivoluzione abortita, ci sono sempre due o tre nomi troppo importanti per essere pronunciati.

Che i due generali siano morti davvero nel sonno, o che abbiano preferito un'altra via, non è dato sapere. Quello che colpisce è la fretta con cui l'Impero ha archiviato la questione.

Non un'inchiesta, non un'autopsia, non un cenno di dubbio. Solo la voce impersonale di un comunicato: "i funerali si svolgeranno in forma privata".

Nel frattempo, in piazza, si respira una calma che sa di ammonimento.

Le camionette della polizia davanti alle redazioni, le pattuglie nei quartieri del centro, la gente che abbassa la voce quando sente pronunciare la parola *golpe*.

L'Impero è in piedi, sì, ma pare camminare sulle uova.

Forse il Presidente Stefani ha davvero salvato Roma da una notte di caos e, se è così, nessuno gli negherà questo merito. Ma un regime che non tollera le domande non può chiedere fiducia, e un potere che nasconde le sue ferite sotto il cerone della compostezza non guarirà mai.

Per ora sappiamo soltanto che due generali sono morti nello stesso giorno, per la stessa ragione, con la stessa discrezione.

E che la storia, come sempre, si scrive meglio quando nessuno ha voglia di rileggerla.

ROMA, 4 GIUGNO: UN GOLPE SENZA SPIEGAZIONE (David H. Merriman, *The New York Times*) *Dubbi a Washington e in Europa sull'“ammutinamento lampo” nell'Impero Romano. Qual era il vero movente dei golpisti?*

ROMA – Tre giorni dopo il tentato golpe militare che nella notte tra il 3 e il 4 giugno ha scosso l'Impero Romano, la situazione nella capitale sembra tornata alla normalità. Le strade sono sorvegliate da pattuglie della polizia e da reparti di marina, ma i negozi hanno riaperto, i trasporti funzionano e il presidente Francesco Saverio Stefani appare saldo al potere.

Eppure, dietro la calma apparente, molti interrogativi rimangono aperti.

Le informazioni ufficiali diffuse dal governo romano parlano di un “tentativo isolato” da parte di reparti paracadutisti guidati, si presume, da due generali: Sesto Silla e Paolo Anastasi, ufficialmente estranei ai fatti, ma morti entrambi a poche ore di distanza dal golpe con un tempismo molto sospetto.

Ma gli osservatori occidentali si chiedono che cosa abbia realmente spinto due degli ufficiali più decorati dell'esercito imperiale, fino a pochi mesi fa considerati fedelissimi del regime, a una mossa tanto disperata quanto priva di prospettive.

Tensioni al vertice

Fonti diplomatiche americane a Roma riferiscono che negli ultimi mesi i rapporti tra il presidente Stefani e i vertici delle forze armate erano diventati tesi.

Il motivo principale sarebbe la gestione della guerra in Algeria: dopo l'operazione “Gaio Mario” la campagna militare è rimasta in una situazione di stallo.

Molti ufficiali, in particolare quelli dell'aeronautica e dei paracadutisti, si sarebbero lamentati, anche pubblicamente, durante riunioni interne, per la mancanza di iniziativa politica e per i tagli al bilancio della difesa imposti dalle riforme economiche di Stefani.

Le forze armate romane, da sempre pilastro del sistema imperiale, hanno visto progressivamente ridimensionarsi il proprio peso, a vantaggio della polizia segreta (CoSDi) e dei nuovi organismi civili di sicurezza.

Il nodo del Ministero della Difesa

Un'altra ferita mai rimarginata nei rapporti tra Stefani e i generali è stata la nomina, lo scorso anno, a ministro della Difesa di Germano Anicio, un economista e accademico già sottosegretario in quel dicastero sotto Paolo VIII, ma privo di carriera militare.

Per la prima volta dopo decenni la guida della difesa non è affidata a un generale o a un ammiraglio.

Secondo una fonte vicina agli ambienti militari romani, “molti ufficiali hanno interpretato quella scelta come un segnale politico: Stefani non si fida dell'esercito, vuole tenerlo sotto controllo”.

Silla e Anastasi, in particolare, avrebbero espresso apertamente il proprio malcontento, chiedendo più autonomia per i comandi e un ritorno a un ruolo ‘centrale’ dell'esercito nella vita dello Stato.

Stefani, noto per il suo stile decisionista e per la sua diffidenza verso i corpi intermedi, avrebbe invece ridotto ulteriormente il margine di manovra dello Stato Maggiore.

Un golpe senza radici

Gli analisti militari americani faticano tuttavia a spiegare la logica dell'azione.

Secondo le fonti ufficiali romane, le truppe coinvolte, in particolare la 108ª Brigata Paracadutisti “Pietro IV”, avrebbero occupato l'aeroporto di Fiumicino e alcuni nodi strategici della capitale nelle prime ore della notte, prima di essere neutralizzate all'alba dai reparti della marina e dalle unità d'assalto del CoSDi.

L'operazione, però, appare male organizzata, priva di coordinamento e senza alcun sostegno politico visibile. "Non si tratta del colpo di mano di un esercito ribelle, ma di un gesto disperato, probabilmente nato da frustrazioni interne", osserva un diplomatico europeo.

Un silenzio pesante

A complicare il quadro, il fatto che secondo la versione ufficiale entrambi i generali Anastasi e Silla sarebbero morti improvvisamente "per cause naturali".

La coincidenza temporale ha sollevato più di un sopracciglio tra gli osservatori internazionali, ma il governo romano ha ribadito la piena trasparenza dell'indagine e chiuso ogni commento.

Un funzionario del Dipartimento di Stato americano, parlando in condizione di anonimato, ha definito la vicenda "un episodio opaco, difficile da valutare", aggiungendo che "Washington segue con attenzione gli sviluppi e auspica che la leadership romana dia piena prova di stabilità e di rispetto per la legalità".

Un regime che cambia pelle

Stefani, salito al potere nel 1985 dopo la crisi che seguì la morte dell'imperatore Paolo VIII, ha progressivamente consolidato la propria posizione.

Negli ultimi quattro anni ha ridisegnato la struttura politica dell'Impero, trasformandolo in una repubblica presidenziale di fatto, con elezioni regolari ma con un parlamento dominato dal suo partito.

Molti a Roma descrivono Stefani come "un modernizzatore autoritario": un uomo che parla di democrazia ma governa come un generale.

La repressione del golpe, aggiungono alcuni osservatori, potrebbe offrirgli ora il pretesto per accentrare ulteriormente i poteri, nel nome dell'ordine e della stabilità.

Conclusione

Il tentativo di colpo di Stato del 4 giugno rimane dunque, per ora, un mistero senza colpevoli né moventi certi. A Washington, il giudizio prevalente è che non si sia trattato di una sfida organizzata al potere di Stefani, ma di un sintomo della crescente tensione fra la presidenza e l'apparato militare.

Un monito, forse, per un leader che ha fatto della disciplina e della fedeltà la propria bandiera.

Aereo presidenziale “Mercurius II”, 12 giugno 1989

TEO (con tono allegro): Direi che almeno oggi possiamo concederci un po' di calma, eh? Il mare sotto sembra una lastra d'argento. Non so come faccia a dormire così tranquillo, presidente.

STEFANI (senza alzare lo sguardo dai documenti): Quando uno passa quarant'anni tra uniformi e carte, Teo, impara a dormire dove capita. Anche in volo.

LIVIA: O anche senza dormire, direi. È da due notti che non chiudi occhio.

STEFANI (accenna un sorriso): Dormirò a Cartagine. Mi dicono che l'hotel sia molto silenzioso.

TEO (servendo del caffè): Sì, presidente. Lì la stampa sarà tutta per lei. E gli americani... be', credo che lei abbia già conquistato mezzo congresso, dopo il golpe sventato.

LIVIA (sospira, accavallando le gambe): Già, il golpe. Tutti a scrivere di “una vittoria della legalità”, “la fermezza dello Stato”, e via dicendo. Ma nessuno che dica quello che tutti pensano.

STEFANI (chiude lentamente la cartella): E cioè?

LIVIA: Che se davvero Silla e Anastasi sono morti “per cause naturali”, allora io sono la Madonna.

Hai letto *Il Ronzio*, papà?

STEFANI (senza cambiare espressione): No. Non leggo i giornali di chi scrive per sentirsi più intelligente del potere che lo tollera.

LIVIA (ironica): Dovresti. Tulliani è velenoso, ma scrive bene. L'editoriale di oggi finisce così: *“La storia, quando si scrive in fretta, non ha bisogno di rilettura. Ma i segni di matita ai margini restano, come graffi su un vetro.”*

[Pausa. Si sente il fruscio dei motori, poi un lieve ronzio dal sistema d'interfono.]

PILOTA (voce metallica): Presidente, qui è il comandante. Stiamo passando sopra la costa africana. Atterraggio previsto tra trentotto minuti. Tempo sereno su Cartagine, ventidue gradi.

STEFANI (piglia il microfono): Ricevuto, comandante. Ottimo lavoro.

[Interfono si chiude.]

TEO (cercando di cambiare tono): Io invece l'ho letto, l'articolo di Tulliani. Mi è sembrato... ehm, poetico, ecco. Un po' troppo però, per un giornalista politico.

LIVIA: Poetico, ma vero. (guarda il padre) La gente non è stupida, papà. Sa che qualcosa è successo. Forse non vuole crederci, ma lo sa.

STEFANI (con calma, sistemando la cravatta): La gente non sa mai niente, Livia. Sa solo quello che le serve per dormire tranquilla.

E se il paese ha dormito la notte dopo il golpe, allora ho fatto il mio dovere.

TEO (annuisce lentamente): Beh, dormire tranquilli è già molto, di questi tempi.

LIVIA (amara): Finché non si svegliano.

STEFANI (con un mezzo sorriso): Allora scriveranno che ero un sognatore.

[Nuovo silenzio. Si sente il motore abbassare i giri. Livia guarda fuori dal finestrino.]

LIVIA (piano): Cartagine... sembra sempre una parola mitologica. E pensare che ora ci vanno i potenti a fare conferenze.

STEFANI (quasi per sé stesso): Cartagine è rinata dalle sue ceneri. Roma no. Roma deve fingere d'essere immortale perché, se ammettesse di essere viva, allora dovrebbe anche ammettere che può morire.

TEO (sorridendo, ingenuo): Mi perdoni, presidente, ma questo suonerebbe bene in un discorso.

STEFANI (ironico): Vedi, Teo, per quello ti tengo vicino: perché riesci ancora a credere che le parole possano salvare il mondo.

LIVIA (fredda): Io invece penso che lo rovinino.

[Si sente il segnale del pilota: “Cabin Crew, prepare for landing.” Il motore rallenta.]

STEFANI (sottovoce): Ecco, la culla dei miti e delle rovine ci accoglie.

Vediamo se il mondo ci guarda come vincitori o come superstizi.

LIVIA: Forse come entrambi.

IL MESSAGGERO D'ITALIA**TITOLO:** *Cartagine: l'Impero torna al centro del mondo*

di Enrico Altieri, inviato speciale a Cartagine

DATA: 15 giugno 1989

CARTAGINE – Il vertice del G7 appena conclusosi nella capitale africana dell'Impero è stato, senza alcuna esagerazione, un trionfo per Francesco Saverio Stefani e per la diplomazia romana.

Per la prima volta dopo decenni di marginalità e sospetti, Roma è tornata non solo a sedere tra i grandi, ma a guidarli, imponendo la propria agenda e offrendo al mondo l'immagine di un Paese stabile, sicuro e capace di parlare con voce chiara.

Il presidente Stefani ha avuto colloqui bilaterali di grande spessore con tutti i principali leader presenti, dal presidente statunitense George H. W. Bush al primo ministro britannico Margaret Thatcher, dal presidente francese François Mitterrand al cancelliere tedesco Helmut Kohl, fino al premier giapponese Noboru Takeshita, incontri che, a detta delle rispettive delegazioni, si sono svolti in un clima di reciproca stima e di "sincera cooperazione tra potenze sorelle".

Secondo fonti vicine al Ministero degli Esteri, l'Impero avrebbe ottenuto l'appoggio unanime dei Paesi membri del G7 per la stabilizzazione del fronte mauritano, dove le forze imperiali stanno difendendo con successo il Mediterraneo dalla minaccia del terrorismo islamista. Il presidente Bush avrebbe espresso "piena solidarietà al popolo romano per la sua lotta contro il fanatismo religioso".

Non sono mancati, accanto ai lavori ufficiali, momenti di forte simbolismo politico. Durante la cena di gala presso il Palazzo del Governatorato di Cartagine, Stefani ha brindato con i leader presenti dicendo:

"Roma non chiede di essere temuta. Chiede di essere compresa. E, una volta compresa, è impossibile non amarla."

Parole che hanno colpito l'opinione pubblica internazionale e che molti osservatori considerano il manifesto di una nuova stagione della politica estera romana: forte, moderna, ma non aggressiva.

Al suo fianco, la figlia Livia, elegante in un abito di seta color avorio, ha rappresentato la grazia e la continuità della prima famiglia di Roma, diventando in breve il volto più fotografato del vertice.

Cartagine ha mostrato al mondo un nuovo equilibrio, e l'Impero, sotto la guida di Stefani, appare più che mai il perno del Mediterraneo e un protagonista di primo piano nel nuovo ordine internazionale.

THE NEW YORK TIMES**TITOLO:** *A Cartagine, Bush esprime riserve sulla direzione presa da Roma*

di Michael R. Feldman, corrispondente esteri

DATA: 15 giugno 1989

CARTAGINE — Si è concluso ieri il vertice del G7 ospitato dall'Impero Romano, il primo incontro di questo livello organizzato da Roma dopo oltre trent'anni. Le immagini ufficiali mostrano sorrisi, brindisi e dichiarazioni di amicizia, ma dietro la diplomazia formale si percepiva una certa tensione, soprattutto da parte della delegazione statunitense.

Il presidente George H. W. Bush ha avuto due colloqui privati con il presidente Francesco Saverio Salvio-Stefani, leader dell'Impero Romano dal 1985, il quale ha cercato di accreditarsi come figura pragmatica e moderata sulla scena internazionale. Tuttavia, secondo fonti vicine al Dipartimento di Stato, Washington resta profondamente preoccupata per gli sviluppi politici interni a Roma, in particolare per gli eventi delle ultime settimane.

Il riferimento è al tentativo di colpo di stato dello scorso 4 giugno, sventato dall'intervento delle forze lealiste. Gli Stati Uniti, pur congratulandosi ufficialmente con il governo romano per aver "difeso la stabilità istituzionale", non nascondono perplessità sul clima di opacità che circonda la vicenda. "È difficile capire cosa sia realmente accaduto," ha dichiarato in forma anonima un alto funzionario americano. "E in un sistema già privo di trasparenza, questo genera inquietudine."

Durante i colloqui bilaterali, Stefani e il suo segretario personale Teodoro Lori hanno assicurato che "l'ordine è stato pienamente ristabilito" e che "la democrazia romana resta salda", sottolineando i risultati economici ottenuti grazie alla sua "politica di modernizzazione" e la determinazione con cui l'Impero continua la guerra contro il terrorismo islamico in Mauritania.

Ma, come ha commentato un diplomatico europeo presente al vertice, "nessuno è completamente convinto che le riforme di Stefani siano davvero democratiche, o che il golpe sia stato solo un incidente militare."

Le preoccupazioni di Washington riguardano anche la concentrazione di potere nelle mani del CISE, il Comitato Imperiale per lo Stato d'Emergenza, di cui Stefani è presidente e *dominus* incontrastato, e l'apparente marginalizzazione del parlamento romano, che continua a ratificare senza dibattito le decisioni governative.

Un dettaglio che non è passato inosservato tra i giornalisti stranieri è stata la presenza costante di Livia Stefani, la figlia maggiore del presidente, al fianco del padre in quasi tutte le occasioni ufficiali. Presentata come "accompagnatrice privata", la giovane ha attirato l'attenzione dei media internazionali, suscitando speculazioni sulla possibilità di una futura successione dinastica, ipotesi smentita dai portavoce del governo romano ma non del tutto esclusa nei corridoi della diplomazia.

Nonostante le riserve, gli Stati Uniti e l'Impero hanno concordato su una serie di cooperazioni strategiche: condivisione di intelligence nel Nord Africa, programmi comuni di sicurezza energetica e una maggiore integrazione tra i rispettivi comandi militari nella regione mediterranea.

"Stefani è un uomo intelligente," ha detto un alto funzionario dell'amministrazione Bush, "ma non è detto che condivida la nostra stessa idea di libertà."

Aereo presidenziale, pista di Cartagine, sera del 15 giugno 1989

All'interno del velivolo presidenziale "Mercurius II", le luci della pista si riflettono sulle pareti metalliche. Livia siede accanto al finestrino, sfogliando una rivista internazionale con la foto del padre in copertina. Stefani è rilassato, in apparenza, un bicchiere di liquore tra le dita. Teodoro "Teo" Lori, con la sua inseparabile cartella di pelle, prende appunti svogliati.

STEFANI (ridacchiando)

...E allora il compagno segretario dice al contadino: "Come va il raccolto di grano quest'anno?"

E il contadino: "Abbiamo raccolto tanto grano che arriverebbe fino a Dio!"

E Stalin lo guarda e gli dice: "Compagno, Dio non esiste."

E quello, senza scomporsi: "Lo so, compagno Stalin. Neanche il grano."

[scoppia in una risata gutturale, picchia due dita sul bracciolo, compiaciuto della propria interpretazione]

TEO (ride, forse più per dovere che per convinzione): Ah! Ah! Molto... molto acuta, Eccellenza. Una barzelletta sovietica raccontata da un americano: questo sì che è un segno dei tempi.

LIVIA (alza lo sguardo dal giornale): Divertente, sì. (sospira) Però, papà, una curiosità: qual è la differenza tra te e Stalin?

[Silenzio improvviso. Il ronzio dei motori si fa più percepibile. Teo abbassa lentamente la penna.]

STEFANI (freddo): Mi stai paragonando a Stalin?

LIVIA: No, sto solo chiedendo... perché anche lui amava raccontare barzellette sui nemici. Solo che poi li faceva sparire.

STEFANI (trattenendo la voce, ironico): Ecco la differenza: io non ho nemici. Ho oppositori, critici, talvolta ingratiti. Ma nessuno sparisce.

LIVIA (sottovoce, tagliente): Solo muoiono per cause naturali, giusto?

[Stefani posa lentamente il bicchiere. Il tono cambia, più basso, misurato, ma pieno di tensione.]

STEFANI: Attenta a non confondere il cinismo con l'intelligenza, Livia.

Il mondo è governato da equilibri, non da barzellette. Io non sono Stalin, sono un uomo che ha tenuto in piedi un impero che tutti davano per morto.

LIVIA: E quanto a lungo pensi di tenerlo in piedi, papà? Fino a quando non troverai qualcuno a cui passare la corona?

[Teo interviene, agitando le mani come se volesse sciogliere la tensione con un gesto.]

TEO: Signori, signori... vi prego! Non litighiamo dopo un vertice tanto importante. Il mondo intero ha parlato bene di voi, Presidente! E anche la signorina dev'essere orgogliosa...

LIVIA (cupa): Oh sì, orgogliosissima.

STEFANI (calmandosi, ma con un tono fermo): Basta così. (guarda fuori dal finestrino, poi torna verso Teo) Teodoro, voglio che tu mi prepari un discorso per le Camere. Qualcosa di sobrio, ma solenne.

TEO: Per annunciare...?

STEFANI: Per fare il punto sul G7, certo. E per annunciare una nuova riforma costituzionale. (pausa) È tempo che la nostra legge fondamentale rifletta la realtà. Non viviamo più nell'epoca dei compromessi. (abbassa la voce) Scrivilo come se fosse una carezza. Ma che si senta il pugno sotto.

TEO (scrivendo nervosamente): Sì, Eccellenza. Una carezza... col pugno dentro.

LIVIA (mormora, senza staccare lo sguardo dal finestrino): Proprio come la tua democrazia, papà.

[Stefani la guarda per un lungo istante, poi si volta verso la cabina.]

VOCE DEL PILOTA (interfono): Presidente, siamo pronti al decollo. Tempo stimato per Roma: un'ora e trenta.

[Stefani inspira lentamente. Livia continua a fissare il buio della pista. Teo, nel frattempo, scrive a penna la prima riga del discorso: "Cittadini dell'Impero, oggi il mondo riconosce la forza della nostra stabilità."]

RESOCOMTO STENOGRAFICO DEL CONGRESSO DEI DEPUTATI – SEDUTA STRAORDINARIA DEL 27 GIUGNO 1989

Presiede: l’On. Publio Catone Ardigò, Presidente del Congresso

Interviene: S.E. Francesco Saverio Salvio-Stefani, Presidente del Comitato Imperiale per lo Stato d’Emergenza (CISE)

Luogo: Aula Magna del Palazzo del Congresso – Roma, ore 10:32

IL PRESIDENTE ARDIGÒ (battendo il martelletto): La seduta è aperta. L’ordine del giorno reca la comunicazione del Presidente del CISE, Sua Eccellenza Francesco Saverio Salvio-Stefani, in merito ai risultati del vertice di Cartagine e alle prospettive di riforma costituzionale.

(Applausi prolungati dai banchi della maggioranza)

Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio.

IL PRESIDENTE DEL CISE STEFANI:

(in piedi, dal banco del governo)

Cittadini dell’Impero,

oggi il mondo riconosce la forza della nostra stabilità.

(Applausi dai banchi del Partito Social-Popolare dei Romani; alcuni deputati si alzano in piedi)

A Cartagine, per la prima volta dopo molti anni, il nostro Paese non è stato un invitato, ma un protagonista. Abbiamo discusso da pari a pari con gli Stati Uniti, con la Germania, con la Francia, con il Giappone, con il Regno Unito, con il Canada.

Abbiamo mostrato che Roma non è un ricordo del passato, ma una realtà viva del presente, una potenza che crea equilibrio, non disordine.

(Applausi prolungati; mormorii dai banchi dell’opposizione)

Da quattro anni, la nostra Nazione ha conosciuto una ricostruzione morale, economica e militare che pochi avrebbero ritenuto possibile.

Abbiamo riportato sicurezza ai nostri confini meridionali, ponendo fine all’incubo del terrorismo islamico che insanguinava la Mauritania.

L’Operazione Gaio Mario è stata un successo strategico e umano: le nostre forze armate, grazie al coraggio dei nostri soldati e all’efficienza del comando, hanno respinto e annientato le milizie estremiste, ristabilendo l’ordine e la pace.

(Applausi; grida di “onore ai nostri soldati!” dai banchi della destra; applausi generali)

Sul fronte economico, i risultati parlano da soli:

- ❖ il nostro PIL è cresciuto del 7% negli ultimi tre anni;
- ❖ l’inflazione è scesa sotto il 2%;
- ❖ il Denario romano è oggi una valuta solida, rifugio per gli investitori internazionali al pari del Dollaro statunitense.
- ❖ Le nostre esportazioni sono ai massimi storici, e la produzione industriale non conosce crisi.
- ❖ Roma è oggi la quarta economia del pianeta, dopo Stati Uniti, Unione Sovietica e Germania.

(Applausi frigerosi e prolungati; alcuni deputati dell’opposizione scuotono il capo; un deputato comunista viene richiamato all’ordine)

Ma i numeri, da soli, non bastano. Ciò che conta è la fiducia ritrovata.

La fiducia di un popolo che, pur ferito, ha scelto di rialzarsi. La fiducia di chi, anche nei momenti più oscuri, ha creduto che Roma dovesse vivere, non sopravvivere.

(Applausi)

Ed è per questo, Onorevoli Deputati, che oggi vi presento una nuova legge costituzionale.

Una riforma che chiude il periodo emergenziale aperto quattro anni fa con la tragica scomparsa del compianto Imperatore Paolo VIII, e che apre una nuova stagione di democrazia, ordine e stabilità.

(Mormorii in aula; il Presidente richiama all'attenzione)

Questa riforma prevede:

- ❖ L'abolizione del CISE – il Comitato che ha guidato l'Impero nel periodo di transizione – e la nascita di una Repubblica Romana moderna e stabile, fondata su un equilibrio chiaro tra poteri.
- ❖ La creazione della carica di Presidente della Repubblica Romana, capo dello Stato, garante dell'unità nazionale e rappresentante della Nazione nel mondo.
- ❖ L'istituzione della figura del Primo Ministro, capo del Governo, nominato dal Presidente della Repubblica e approvato da questo Parlamento.
- ❖ Il Presidente della Repubblica Romana sarà eletto a suffragio universale dal popolo ogni cinque anni, simbolo di una democrazia matura e di una fiducia diretta tra cittadini e istituzioni.

(Applausi dai banchi della maggioranza; fischi sommessi dai deputati comunisti; il Presidente dell'Aula richiama all'ordine i deputati dell'opposizione)

Una volta approvata da questo Parlamento, la riforma sarà sottoposta al giudizio del popolo tramite referendum. E contestualmente, come in ogni grande passaggio della nostra storia, si terrà un plebiscito per eleggere il primo Presidente della Repubblica Romana.

(Applausi, grida di "Viva la Repubblica Romana!"; alcuni deputati si alzano in piedi)

Non è un atto di forza, ma di fiducia. Non un gesto di potere, ma di responsabilità.
Oggi riconsegniamo al popolo il diritto di scegliere, dopo anni di instabilità e sospetto.

(Applausi prolungati)

Cittadini dell'Impero o, da domani, cittadini della Repubblica, questa è la nostra occasione di chiudere con la paura e aprire con la speranza.

Di dire al mondo che Roma non è una reliquia, ma una guida.
E che la democrazia romana non teme di essere forte.

(Applausi in piedi da gran parte dell'aula; cori di "Stefani! Stefani!" dai banchi della maggioranza)

La Repubblica che nascerà da questa riforma non sarà una negazione del passato, ma la sua evoluzione.

Così come Roma, nei secoli, ha saputo trasformarsi senza mai rinnegarsi.

Oggi, noi compiamo un passo in avanti nella storia. Un passo che porta con sé tutto ciò che siamo stati, e tutto ciò che saremo.

(Applausi prolungati, con gran parte dell'aula in piedi; applausi anche da parte di alcuni deputati indipendenti)

Che il mondo sappia:
Roma non cade.
Roma cambia.
E resta eterna.

(Applausi fragorosi, l'aula si alza in piedi; cori "Viva Roma! Viva la Repubblica!"; il Presidente dell'Aula richiama alla calma)

IL PRESIDENTE ARDIGÒ:

Ringraziamo il Presidente del CISE per la sua comunicazione.
La seduta è sospesa per consentire ai gruppi parlamentari di riunirsi.

(Applausi prolungati. Ore 11:52 la seduta è sospesa.)

IL RONZIO – 28 GIUGNO 1989

Editoriale di Valentino Tulliani

TITOLO: *Res gestae novi Augusti Stefani – ovvero come restaurare la Repubblica inventandosi un trono*

C’è un passaggio, nelle *Res Gestae Divi Augusti*, che andrebbe incorniciato e appeso negli uffici di ogni uomo di potere:

“Dopo aver spento le guerre civili, trasferii allo Stato dal mio potere l’amministrazione di tutte le cose; e da quel momento ebbi su tutti un potere superiore solo in autorità, non in magistratura.”

Era la frase con cui Ottaviano Augusto, il più abile attore politico della storia, spiegava con serafica naturalezza come avesse fondato un principato personale sotto l’apparenza di una repubblica restaurata.

Due millenni dopo, Francesco Saverio Salvio-Stefani pare averne tratto ispirazione diretta anche se, a differenza del Divino Augusto, ha il vantaggio del microfono e delle telecamere.

Il discorso di ieri al Congresso dei Deputati, con quel suo incipit solenne “Cittadini dell’Impero, oggi il mondo riconosce la forza della nostra stabilità” è la versione anni ’80 delle *Res Gestae*.

Solo che al posto delle legioni di Actium, abbiamo i marò di Ostia; e invece di Virgilio, Stefani ha a disposizione un valente segretario che scrive discorsi che paiono carezze ma lasciano il segno delle dita.

Come Augusto, anche Stefani dice di “restituire al popolo i suoi poteri”.

E, come Augusto, nel farlo, se li tiene tutti per sé.

Ha abolito il CISE, il che sarebbe anche una buona notizia, se non lo avesse inventato lui.

Ha annunciato la nascita di una Repubblica, ma il Presidente sarà eletto con un plebiscito “contestuale”, che fa molto antica Roma, molto “volete voi che Francesco Stefani sia vostro padre e salvatore?”.

E ha promesso che la democrazia “non teme di essere forte”.

Già, non lo teme affatto, perché la democrazia, qui, dorme tranquilla.

Anestetizzata.

Il suo elenco di successi — PIL al 7%, inflazione al 2%, denario rifugio, esportazioni record — sembrava più il comunicato di un’agenzia pubblicitaria che di un governo.

Eppure, bisogna ammetterlo: è un capolavoro di retorica.

In una sola ora, Stefani è riuscito a presentare una concentrazione di potere personale come un atto di liberazione nazionale. L’ha fatto con toni paterni, misurati, da “tecnico della stabilità”.

Non ha mai alzato la voce. Non ha mai minacciato.

Ha sorriso.

Come Augusto.

E qui viene il punto più interessante: il paragone non è del tutto infondato.

Perché anche Stefani, come Augusto, non governa contro la legge, ma attraverso di essa. Anzi, la riscrive, la plasma, la amministra come un chirurgo maneggia un bisturi.

E come Augusto, costruisce il proprio potere nel nome della Repubblica, proclamandosi restauratore di libertà, mentre in realtà ne fonda una nuova, più ordinata, più disciplinata e, soprattutto, più obbediente.

L’unica differenza è che Augusto, almeno, aveva Virgilio.

Stefani ha i redattori di Canale 1.

D’altronde, in questo Paese abbiamo sempre avuto una certa nostalgia per il paternalismo illuminato.

Ci piace sentirci dire che siamo liberi, purché qualcuno ci spieghi come esercitare quella libertà.
E Stefani, che di antropologia romana ne capisce più di molti sociologi, lo sa bene.
A Roma si mormora che con la nuova Costituzione nascerà la “Seconda Repubblica Romana”.
Ma chi conosce la storia sa che la Seconda Repubblica di Augusto durò per tre secoli, e fu tutto tranne che una repubblica.

Stefani non è un imperatore.
Non ne ha il titolo, né la toga, né la divinità.
Ma ha qualcosa di più efficace: il consenso.
Quello muto, quello stanco, quello che si ottiene promettendo pace, stabilità e un 7% di crescita.

Il mondo applaude la “nuova democrazia romana”.
Io, più modestamente, vedo un copione che conosciamo già: l'uomo che scioglie il senato, che ricuce la costituzione e che, con voce calma e rassicurante, ci spiega che è tutto per il nostro bene.

Le Res Gestae di Augusto finirono incise sul bronzo davanti al suo mausoleo.
Quelle di Stefani, invece, sono andate in diretta televisiva.
La tecnologia cambia, ma la sostanza resta.

SCENA: Casa Stefani, sera del 30 giugno 1989.

È una serata tiepida, le finestre del salone sono aperte e si sente lontano il rumore del traffico romano. Sul tavolo da pranzo, una tovaglia bianca stirata con precisione, tre coperti già pronti. In cucina, Teodoro “Teo” Lori armeggia con pentole e piatti. Nel salone, Francesco Stefani e la figlia Livia sono seduti sul divano, entrambi con un bicchiere di vino in mano.

TEO (dalla cucina, con tono allegro): Allora, signorina Livia, com’è l’università? Sempre immersa nei libri o ha deciso di ribellarsi anche a quelli?

LIVIA (ridendo): Ah, se fosse così semplice... Mi ribello un giorno sì e l’altro pure, ma ai libri no. Quelli non mi fanno domande indiscrete.

STEFANI (sorridendo appena): Questa è una risposta che non avresti mai dato dieci anni fa.

LIVIA: Dieci anni fa avevo otto anni, papà. Tu eri già un generale dell’aria che parlava per slogan.

TEO (affacciandosi con il grembiule): E adesso parla per decreti. Però, stasera, il menù è democratico: pasta per tutti.

(Esce di nuovo verso la cucina. Livia resta un attimo in silenzio, poi si volta verso il padre con uno sguardo più serio.)

LIVIA: Hai letto l’articolo di Tulliani, papà?

STEFANI (sollevando un sopracciglio): Ah, quello sul “nuovo Augusto”? Certo che l’ho letto. (ride) Finalmente qualcuno con cultura classica!

LIVIA: L’hai letto fino in fondo? Non mi pare intendesse farti un complimento.

STEFANI (ancora divertito): Oh, cara, a Roma i complimenti sono sempre mascherati da insulti, e gli insulti da complimenti. Fa parte del folklore.

LIVIA: No, papà, lui dice che stai facendo la stessa cosa che fece Augusto. Che stai cambiando tutto per non cambiare niente.

STEFANI (smorza il sorriso): Augusto trasformò una repubblica corrotta in un impero stabile. Io sto cercando di fare il contrario.

LIVIA (ironica): E ci riuscirai?

STEFANI (secco): Sì. Perché, a differenza di lui, io non credo nella divinità del potere.

LIVIA (sottovoce): Solo nella sua utilità.

(Stefani la guarda con un’espressione tesa. Per qualche secondo tra i due cala un silenzio pesante, rotto solo dal rumore di Teo che si muove in cucina.)

TEO (da dentro): La cena è pronta! E vi avverto: se vi azzuffate prima del dolce, niente amaro per nessuno.

(Livia scoppi a ridere, e anche Stefani, dopo un attimo, si lascia andare a un sorriso forzato. Si alzano entrambi e si dirigono verso la tavola.)

DOPÒ CENA – SALOTTO

La tavola è sparecchiata, Livia si è ritirata nella sua stanza. Teo e Stefani restano seduti nel salotto, le luci sono basse, un bicchiere di liquore tra le mani.

STEFANI (a bassa voce): Teo... lei è la cosa che amo di più al mondo. Ma quando mi parla così, con quel tono, con quella distanza... ho paura di perderla.

TEO (sincero, pacato): Presidente, non la perderà. È solo... la sua età. Sta imparando a camminare da sola, e quando ci si abitua a guardarla dal basso, è difficile accettare che ti guardi dall’alto.

STEFANI (annuisce, lo sguardo perso): Io non l'ho mai voluta “piccola”. Volevo che fosse forte. Ma forse non avevo capito cosa significa davvero crescere una persona forte.

TEO (sorridendo bonariamente): Significa che a un certo punto non ti ascolta più, ma lo fa perché ti ha ascoltato troppo. Vedrà, tra qualche anno riderete di tutto questo.

STEFANI (accenna un sorriso): Forse. O forse sarò ancora Augusto e lei... la mia Giulia.

TEO (alzandosi): Giulia amava Augusto, Presidente.

Solo che aveva una pessima tempistica.

(Stefani ride piano. Poi resta seduto, il bicchiere in mano, guardando il riflesso tremolante della lampada nel liquore. La casa è silenziosa, e per la prima volta da giorni, il Presidente sembra solo un padre stanco.)

IL RONZIO – 17 SETTEMBRE 1989

Editoriale di Valentino Tulliani

L'Impero non è più Impero. È ufficiale, sancito dalle urne, dai proclami e dal giuramento solenne di Francesco Saverio Salvio-Stefani, che da ieri è, con la benedizione del parlamento, il primo Presidente della Repubblica Romana.

Un evento storico, ci dicono. Una svolta epocale. Una nuova alba per la democrazia.

Il popolo ha parlato, e lo ha fatto con una chiarezza che nemmeno la Sibilla avrebbe potuto eguagliare: 98% di affluenza, oltre l'80% di sì a tutti e tre i quesiti.

Un successo trionfale, anzi miracoloso, tanto che c'è chi sospetta che persino i santi abbiano votato.

Difficile, in effetti, ricordare un consenso così compatto da quando gli imperatori si facevano acclamare dal Senato e dal popolo romano.

La storia, si sa, è ciclica: prima veniva l'Imperatore per volontà divina, oggi abbiamo il Presidente per volontà popolare, oltretutto con un margine quasi identico.

Ieri, durante il suo discorso di insediamento, Stefani ha promesso "di consolidare la democrazia repubblicana e difendere la libertà di stampa e di opinione". La platea si è alzata in piedi, applausi, lacrime, inni.

E io, ingenuamente, ho pensato di credergli. Almeno fino a stamattina, quando ho scoperto che l'edizione del Ronzio di due giorni fa è stata sequestrata in tutte le edicole di Roma, Milano e Cartagine.

Il motivo?

Un'inchiesta. Due nostri giornalisti, di quelli che ancora pensano che il mestiere consista nel farsi domande invece che ricevere risposte, erano andati in Mauritania, là dove, secondo la propaganda ufficiale, il nostro esercito porta civiltà, pace e infrastrutture.

Quello che hanno trovato, invece, è stato un piccolo villaggio algerino, Menazoua, e delle storie che, se confermate, non potranno mai essere pubblicate.

Non posso entrare nei dettagli, e non lo farò perché viviamo in tempi in cui persino scrivere "dettagli" può attirare attenzioni indesiderate.

Dirò soltanto questo: ci sono cose che neppure un popolo al 98% favorevole potrebbe giustificare.

Crimini che non si possono archiviare con un comunicato stampa o un discorso programmatico.

Eppure, tutto tace. La guerra continua, le bandiere sventolano, e la nuova Repubblica celebra il suo battesimo con una stampa messa in castigo come una bambina indisciplinata.

Il Presidente parla di "consolidare la democrazia". Noi, più modestamente, vorremmo solo poterla esercitare.

Ho letto che i grandi imperi cadono non per le sconfitte militari, ma per l'abitudine all'unanimità.

Quando un popolo vota sempre d'accordo, quando applaude sempre al momento giusto, quando il dissenso diventa soltanto una riga cancellata, allora non è più una nazione: è un coro.

E i cori, si sa, non fanno domande. Cantano.

Fino a quando qualcuno decide che è il momento di cambiare canzone.

INTERVISTA RISERVATA – DOSSIER MAURITANIA

Conversazione registrata tra il corrispondente de Il Ronzio [NOME REDATTO] e un militare romano attualmente in servizio, che ha accettato di parlare a condizione di restare anonimo. La registrazione è stata effettuata il 2 settembre 1989.

GIORNALISTA: Lei ha chiesto di restare anonimo. Può almeno dirmi in che unità prestava servizio?

MILITARE: Non dirò il nome del reparto. Diciamo solo che eravamo nel settore meridionale, tra Adrar e Tamanrasset. Operazioni di pattugliamento, scorta, qualche azione di controguerriglia.

GIORNALISTA: Quella è la zona dove, il 12 febbraio di quest'anno, un convoglio romano è stato attaccato da un gruppo islamista.

MILITARE: Sì. Io ero lì. Eravamo partiti da Tamanrasset con cinque camion, due blindati leggeri. Ci hanno colpito con mine artigianali e razzi RPG. Hanno centrato il secondo camion, e l'esplosione ha scagliato via la cabina. Ci sono morti subito cinque uomini. Altri due feriti. È durato forse cinque minuti, ma è stato un inferno.

GIORNALISTA: E poi?

MILITARE: Il giorno dopo è arrivato l'ordine da Orano. Dicevano che i guerriglieri si nascondevano in un villaggio vicino, Menazoua. A eseguire l'operazione non siamo stati noi, hanno mandato il Battaglione Azzurro.

GIORNALISTA: Cos'è il Battaglione Azzurro?

MILITARE: Uno dei BIS, *Battaglioni di Intervento Speciale*. Sei in tutto: Azzurro, Nero, Rosso, Verde, Bianco e Oro.

Non fanno parte dell'esercito regolare. Sono fuori ordinanza, ma rispondono ai comandi di settore, e dicono di ricevere ordini diretti da Cartagine o Roma.

GIORNALISTA: Chi li compone?

MILITARE (esita): Un miscuglio. Ex militari congedati per motivi disciplinari, qualche criminale reclutato come "volontario", e anche arabi algerini che collaborano con noi ma che non possono entrare nell'esercito perché non sono cittadini romani.

Molti portano ancora la barba. Si vestono come miliziani, ma hanno equipaggiamento romano.

GIORNALISTA: E cosa fanno, esattamente?

MILITARE: Non fanno la guerra.

Fanno punizioni. Quando un reparto viene attaccato, o quando sparisce qualcuno, i BIS entrano nei villaggi intorno, e... "sisteman le cose".

Di solito arrivano di notte. Nessun rapporto scritto, nessuna comunicazione via radio. Poi spariscono di nuovo.

GIORNALISTA: Cosa è accaduto a Menazoua?

MILITARE (pausa lunga): Non ero presente, eravamo a trenta chilometri. Ma abbiamo visto il bagliore, come di un incendio grande. La mattina dopo, siamo passati sulla strada. Non era più un villaggio. Solo cenere.

GIORNALISTA: Ha visto dei corpi?

MILITARE: No. Solo silenzio e gli avvoltoi.

GIORNALISTA: Cosa vi hanno detto i vostri superiori?

MILITARE: Che era una base dei ribelli, che avevano trovato armi e munizioni.

Ci hanno ordinato di non parlarne con nessuno. Ufficialmente, Menazoua non è mai esistita.

GIORNALISTA: Lei crede che sia stato un errore, o un'operazione deliberata?

MILITARE: Quando vedi come lavorano i BIS, capisci che non esiste errore.

Loro non sbagliano bersaglio: scelgono il bersaglio.

GIORNALISTA: Ha idea di chi li comandi realmente?

MILITARE: Nessuno lo sa. C'è una voce che girava tra i reparti: che i sei battaglioni non dipendono dal Ministero della Difesa, ma da un ufficio speciale. Qualcosa collegato al CoSDi.

E che ognuno di quei battaglioni riferisce a un solo uomo. Un nome non lo dirò. Ma non è difficile immaginare.

GIORNALISTA: E lei, perché ha deciso di parlarne?

MILITARE: Perché non voglio che mio figlio cresca pensando che “portare civiltà” significhi bruciare un villaggio per ogni soldato morto. Io ho giurato fedeltà all’Impero. Non a questo.

(Segue un lungo silenzio nella registrazione. Si sente accendere una sigaretta.)

MILITARE (a bassa voce): Scriva quello che vuole, ma stia attento: quelli dell’Azzurro non lasciano mai testimoni.

[FINE TRASCRIZIONE]

Nota redazionale: il giornalista e il suo collega sono attualmente sotto inchiesta per “diffusione di notizie false e lesive dell’onore delle Forze Armate”. La redazione del Ronzio conferma l’autenticità della registrazione.

QUEL GIORNO A MENAZOUA

Memorie di Claudia Vittoria Lenzio, infermiera coloniale romana – raccolte da [nome del giornalista omesso per motivi di sicurezza]. Intervista realizzata a Cartagine, settembre 1989.

GIORNALISTA: Signora Lenzio, come è arrivata a Menazoua?

CLAUDIA VITTORIA LENZIO: Per caso.

Dovevo raggiungere Adrar per un trasferimento, ero di passaggio con un convoglio sanitario. Ci fermammo a Menazoua solo perché il mezzo aveva problemi di carburazione. Non sapevo nulla di quello che era accaduto la notte prima.

La strada era deserta, nessun fumo visibile. Poi, quando ci avvicinammo, sentii l'odore. Era un odore che non si dimentica più.

GIORNALISTA: Prima di parlare di quella giornata, vorrei tornare indietro. Lei è nata ad Algeri, giusto?

LENZIO: Sì, nel '45. Mio padre era un sottufficiale della marina, mia madre un'infermiera come me.

Io sono cresciuta nel quartiere romano, vicino al porto. Per noi la casba era un'altra città: la vedevamo da lontano, come un alveare in cima alla collina.

Non era consigliabile entrarci. Dicevano che, se un romano ci metteva piede, non ne usciva più.

GIORNALISTA: C'era separazione?

LENZIO: C'era muro, altro che separazione.

Quando avevo otto anni, ricordo che i municipali installarono delle grate di ferro sopra via Massenzio, per impedire che gli arabi tirassero sassi ai passanti. Io e mio fratello guardavamo gli operai che saldavano il metallo sopra le nostre teste e pensavamo che fosse normale.

Più tardi, recintarono interi quartieri. Li chiamavano "zone di sicurezza". I romani vivevano nei quartieri bianchi, con i viali e le scuole, gli arabi nella casba, dove non arrivava l'acqua corrente.

La borghesia, i medici, i funzionari erano romani. I portatori, i muratori, gli scaricatori erano arabi.

La città era un corpo diviso: metà di carne, metà di cicatrice.

GIORNALISTA: Torniamo a Menazoua. Cosa ha visto quel giorno?

LENZIO (silenzio lungo): All'inizio pensai che fosse un incendio. Poi vidi le tracce dei blindati sulla sabbia, i bossoli, le case annerite.

Non c'erano soldati. Solo i superstiti. Erano una ventina, tutti uomini e donne coperti di polvere. Stavano scavando con le mani, come animali.

Mi dissero che erano tornati all'alba, dopo che "gli azzurri" se ne erano andati. Io non capii subito a cosa si riferissero. Poi vidi la prima fossa.

GIORNALISTA: La descriva.

LENZIO: Era una buca larga, scavata di fretta.

Dentro c'erano solo uomini: 106, li abbiamo contati io e un vecchio del posto che parlava un po' di latino.

Tutti con le mani legate dietro la schiena e un colpo preciso alla nuca.

Non c'erano segni di combattimento: non un'arma, non un proiettile vagante. Tutti uccisi da vicino.

Poi ci portarono verso il margine del villaggio. Lì c'era un secondo cratere, più grande. Pensavamo fossero animali bruciati.

Erano donne e bambini. Carbonizzati. I corpi si sbriolavano appena li toccavi.

Io non ho pianto. Non riuscivo. Ho solo pensato che dovevo fare qualcosa, anche solo contare, anche solo ricordare.

GIORNALISTA: Lei ha scattato delle fotografie.

LENZIO: Sì. Avevo con me una vecchia macchina fotografica, per i documenti medici.

Ho fotografato le due fosse, i resti delle case, i bambini carbonizzati con ancora addosso le catenine.

Sapevo che, se non avessi scattato io, nessuno avrebbe mai creduto a quelle persone.

Non lo so se ho fatto bene. Da allora, non riesco più a dormire.

GIORNALISTA: Lei non ha mai nascosto la sua scarsa simpatia per i musulmani. Cosa ha provato, in quel momento?

LENZIO: La verità?

Non li amo, non li ho mai amati. Da bambina li temevo, da adulta li diffido.

Ma quello che ho visto non era “guerra”. Non era “ordine”.

Era macelleria. E non puoi giustificare la macelleria nemmeno se odi chi ne è vittima.

Quelli dell’Azzurro... non so chi siano davvero. Ma non portano la divisa di Roma, portano solo la sua ombra.

GIORNALISTA: Dopo Menazoua, lei è rimasta in Mauritania?

LENZIO: Ancora per qualche settimana. Poi sono tornata ad Algeri, poi a Cartagine.

Ho consegnato le foto a un collega, che le ha fatte arrivare qui, a voi del Ronzio.

Io non voglio giustizia, non ne avremo mai. Voglio solo che almeno qualcuno, leggendo, capisca cosa vuol dire vivere in un impero che dice di portare la civiltà e lascia dietro di sé soltanto cenere.

GIORNALISTA: Se potesse dire qualcosa ai suoi connazionali a Roma, cosa direbbe?

LENZIO: Che non credano a chi dice che laggiù stiamo vincendo.

A Menazoua non c’erano nemici, solo bambini che dormivano.

E quando un impero comincia ad avere paura dei bambini, vuol dire che è già finito.

Fine della registrazione. Le fotografie di Claudia Vittoria Lenzio sono attualmente in possesso della redazione del “Ronzio”. La loro autenticità è in corso di verifica, ma i riscontri satellitari statunitensi sulla zona di Menazoua confermano la distruzione totale del villaggio tra l’11 e il 13 febbraio 1989.

[DOCUMENTO CLASSIFICATO – RISERVATISSIMO]

Luogo: Palazzo del Quirinale, Studio del Presidente

Data: 23 settembre 1989

Ora d'inizio: 21:48

Presenti:

- Francesco Saverio Salvio-Stefani (Presidente della Repubblica)
- Raffaele Taranto (Primo Ministro)
- Longino Ramelli (Vicedirettore del CoSDi)

[TRASCRIZIONE RISERVATA – AD USO INTERNO DELLA PRESIDENZA]

(Rumore di sedie, un posacenere spostato sul tavolo. Stefani è seduto dietro la grande scrivania in mogano, Ramelli e Taranto di fronte.)

STEFANI: Bene, Longino, comincia tu. Cosa sappiamo con certezza?

RAMELLI (apre un fascicolo): Signor Presidente, *Il Ronzio* intende pubblicare un'inchiesta su presunti “crimini di guerra” a Menazoua. Abbiamo informatori nella redazione: il materiale è completo, con fotografie e testimonianze. Il numero dovrebbe uscire dopodomani. Se vogliamo impedirlo, bisogna intervenire subito.

TARANTO: È confermata la fonte?

RAMELLI: Sì. È quella stessa infermiera che ha già parlato con due dei giornalisti autori dell'articolo. (Rimane in silenzio un attimo) Le foto sono autentiche.

STEFANI (accende una sigaretta): Lo so. E noi tutti lo sappiamo. (guarda Ramelli) Non è questo il punto. Il punto è come reagire. Dobbiamo decidere adesso che tipo di paese vogliamo sembrare.

RAMELLI: Presidente, con rispetto: un Paese serio. (senza esitazione) Sequestro immediato delle rotative, arresto dei redattori e del direttore. E, se necessario, misure più radicali nei confronti di Tulliani. È la via più rapida e sicura.

STEFANI (alza lentamente lo sguardo): Troppo sovietico, Longino. Noi non siamo l'URSS e io non sono Stalin. In un paese democratico le notizie non vengono soppresse: si decide democraticamente di non pubblicarle.

C'è una differenza sottile, ma sostanziale.

TARANTO (incrocia le mani): E come facciamo, Francesco, a “decidere democraticamente” di non pubblicare qualcosa che è già pronto per le edicole?

STEFANI (soffia il fumo): Con metodo. Lo stesso che usai quando uscì quella storia sull'imperatore Paolo e le tangenti delle aziende d'armi.

Prima si sposta la questione dal piano morale a quello dell'interesse pubblico. Poi si costruisce, passo dopo passo, la cornice.

RAMELLI (ironico): La cornice?

STEFANI: Sì, ascoltate! (batte le dita sul tavolo, scandendo le fasi)

1) Esporre le motivazioni in termini di interesse pubblico. Il governo ritiene che l'inchiesta tocchi temi sensibili per la sicurezza nazionale. Un'indagine come questa può compromettere operazioni in corso, mettere in pericolo i nostri soldati, e offrire propaganda gratuita agli islamisti.

Nessuna censura: solo responsabilità.

2) L'inchiesta può essere utilizzata contro il governo e la Repubblica. Si sottolinea come la pubblicazione favorisca gli avversari politici e i nemici esteri. Dobbiamo apparire difensori dell'unità nazionale.

3) Usare degli infiltrati per esagerare le posizioni avversarie, fino a renderle inaccettabili per la maggioranza della Popolazione.

4) Suggerire un'altra inchiesta. Dare al pubblico l'illusione della trasparenza, dire "ci sarà un'indagine ufficiale".

5) Aprire effettivamente una commissione parlamentare d'inchiesta. Serve a guadagnare tempo, seppellire i fatti sotto migliaia di pagine e, se necessario, assolvere tutti.

Nel peggior dei casi, l'opinione pubblica si annoierà e volterà pagina.

6) Sreditare le prove. Le foto? Manipolate. Le testimonianze? Contraddittorie. I numeri? Gonfiati. Le fonti non verificate e, guarda caso, ostili al governo.

7) Confermare le politiche attuali. Niente ripensamenti.

"Gli eventi di Menazoua, pur tragici, dimostrano la necessità delle nostre misure di sicurezza."

8) Disreditare i giornalisti. Tulliani e i suoi? "Avventurieri in cerca di gloria." "Fonti pagate dall'estero." "Stampa radicale propagatrice di notizie false." Sarà facile, Longino. Organizza un briefing con la stampa amica.

RAMELLI (freddo, ma rassegnato): Capisco. Però con questo metodo, Francesco, non eliminiamo il problema. Lo rimandiamo.

STEFANI: Lo rimandiamo fino a farlo dimenticare. È diverso.

Ed è così che si governa una crisi: assorbendola, non negandola.

TARANTO: E la stampa estera?

STEFANI: La convinceremo che stiamo indagando. Una bella commissione parlamentare, presieduta da qualcuno "al di sopra delle parti", magari un parlamentare malato, così lavorerà lentamente.

RAMELLI (chinando il capo): Capito. Procederò con la redazione del decreto di blocco temporaneo, motivato con ragioni di sicurezza nazionale.

STEFANI: Bene. Trova un magistrato a cui farlo firmare e fallo passare entro la notte. Deve sembrare una misura tecnica, non politica, ma *Il Ronzio* non deve uscire dalle rotative.

TARANTO: E quando chiederanno del massacro?

STEFANI: Diremo che è una menzogna nemica, una provocazione. E aggiungeremo, come sempre, che i nostri uomini combattono per la civiltà contro la barbarie.

RAMELLI (freddo, quasi un sussurro): Come avevamo deciso anni fa, quando li creammo.

(Segue un lungo silenzio. Nessuno dei tre aggiunge altro. Si sentono solo le lancette dell'orologio da parete e il fruscio dei fogli di Ramelli.)

STEFANI: La verità... non è per tutti.

E Menazoua non esiste. Da domani, non è mai esistita.

[Fine della riunione – 22:56]

LETTERA APERTA AI ROMANI

Diffusa clandestinamente a Roma, 27 settembre 1989

Roma non cambia mai.

Cambia volto, a volte nome, ma resta sempre uguale a sé stessa.

Ci fu un tempo in cui la libertà morì tra gli applausi del Senato e le statue d'oro innalzate al “liberatore” Ottaviano. Poi vennero Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, ognuno proclamatosi custode delle leggi repubblicane, ognuno più sospettoso e più solo del precedente.

Oggi, duemila anni dopo, qualcuno ci dice che viviamo in una Repubblica.

Ma una Repubblica che mette il bavaglio ai giornali, che sigilla le rotative, che usa i giudici come sigilli di ceralacca, è ancora una Repubblica? O è solo l'ennesimo principato travestito da democrazia?

Un decreto tecnico, firmato da un magistrato di cui nessuno ricorda il nome, ha spento una voce. Non perché mentiva, ma perché stava per dire troppo, perché osava ricordare che lo Stato non è un uomo solo.

Si parla di ordine, popolo e giustizia.

Ma ogni Tiberio, nel nome dell'ordine, ha un Seiano pronto a fare il lavoro sporco.

Ogni Caligola, nel nome del popolo, nomina il proprio cavallo senatore.

Ogni Claudio, nel nome della giustizia, ha un Narciso a scrivere le sentenze.

E ogni Nerone, quando non riesce più a governare, dà fuoco alla città e accusa i cristiani.

Oggi non bruciano le case, ma le pagine.

Non si crocifiggono i dissidenti, ma li si processa per “diffusione di notizie non verificate”.

La violenza è più pulita, più silenziosa e più civile.

Forse per questo fa più paura.

Si dice che chi scrive abbia esagerato, che l'epoca degli imperatori sia lontana.

Eppure, l'odore è lo stesso: quello del potere che non tollera domande, del silenzio imposto in nome del bene comune, delle statue che crescono più in fretta dei pensieri.

Io non chiedo rivoluzioni.

Chiedo solo che si ricordi cosa succede quando Roma smette di ascoltare Roma.

Perché la storia, anche se non la si vuole leggere, finisce sempre per riscriversi da sola.

E quando lo farà, chi oggi applaude scoprirà di essere diventato, ancora una volta, il suddito di un imperatore travestito da presidente.

STEFANI FA CHIAREZZA: LA COMMISSIONE MENAZOUA AL LAVORO PER DIFENDERE L'ONORE DEI SOLDATI ROMANI – LA VOCE DEL POPOLO (2 ottobre 1989)

Chi attacca l'esercito attacca l'Impero. Ma il popolo vuole sapere.

NASCE IL PARTITO DEMOCRATICO NAZIONALE: ROMA GUARDA AL FUTURO – IL MESSAGGERO D'ITALIA (7 ottobre 1989)

Stefani: 'Un partito nuovo per un popolo nuovo, unito nei valori di progresso e libertà.'

CHI PAGA IL RONZIO? – LA VOCE DEL POPOLO (9 ottobre 1989)

Svelate le mani straniere dietro le polemiche sulla guerra in Mauritania.

OSCURE TRAME INTERNAZIONALI DIETRO IL RONZIO? – IL MESSAGGERO D'ITALIA (12 ottobre 1989)

Fonti parlamentari rivelano contatti sospetti tra la redazione e finanziatori esteri.

IL SEGRETARIO DI STATO AMERICANO ACCOLTO AL QUIRINALE: UN'ALLEANZA CHE GUARDA AL FUTURO – IL MESSAGGERO D'ITALIA (17 ottobre 1989)

Washington e Roma più vicine nella lotta al terrorismo e nella difesa dei valori occidentali.

U.S. CONCERNS GROW OVER ROME'S HANDLING OF MAURITANIA ALLEGATIONS – THE NEW YORK TIMES (October 17th, 1989)

Despite reassurances during the Secretary's visit, doubts persist about human rights and press freedom.

TORNA IL RONZIO, MA IL VENTO È CAMBIATO – LA VOCE DEL POPOLO (23 ottobre 1989)

Da giornale di denuncia a simbolo del sospetto. I lettori non seguono più.

ANICIO: 'IN MAURITANIA NESSUNA PULIZIA ETNICA, SOLO DISORDINI LOCALI' – IL MESSAGGERO D'ITALIA (6 novembre 1989)

Il ministro denuncia la disinformazione estera: 'Si litiga per l'uva, non per la razza.'

IL MINISTRO ANICIO E LA TEORIA DELL'UVA: "NESSUNA PULIZIA ETNICA, SOLO INCOMPRENSIONI COMMERCIALI." – IL RONZIO (6 novembre 1989)

Sembra una barzelletta, ma è una dichiarazione ufficiale. Il governo minimizza, il mondo ride.

MINISTER JOKES ABOUT MASSACRES: 'THEY FIGHT OVER GRAPES' – THE GUARDIAN (November 6th, 1989)

A grotesque remark reveals the moral collapse of Rome's leadership.

ANICIO: 'IN AFRICA SI COMBATTE IL CAOS, NON UN POPOLO' – LA VOCE DEL POPOLO (6 novembre 1989)

Parole chiare dal Ministero della Difesa. I soldati fanno il loro dovere.

COMMISSIONE MENAZOUA: LAVORI SOSPESI, MAGGIORANZA E OPPOSIZIONE SI ACCUSANO – LA VOCE DEL POPOLO (16 dicembre 1989)

Il popolo aspetta, il Parlamento discute. E la verità si allontana.

EMPIRE ROMAIN: LA COMMISSION MENAZOUA DANS L'IMPASSE – LE MONDE (16 décembre 1989)

Malgré la promesse de transparence, Rome n'a livré aucun résultat concret.

COMMISSIONE MENAZOUA: TRE MESI, ZERO VERITÀ – IL RONZIO (19 dicembre 1989)

Verbali secretati, testimonianze manipolate. La giustizia si perde nei corridoi del potere.

IL PRESIDENTE STEFANI ANNUNCIA L'AMNISTIA: ‘È TEMPO DI RICONCILIAZIONE’ – IL MESSAGGERO D'ITALIA (23 dicembre 1989)

Provvedimento di clemenza per i reati politici minori. Il Ministro della Giustizia: “Un gesto di pace per chi ha sbagliato, non per chi ha tradito.

IL REGALO DI NATALE: LA CLEMENZA DEI VINCITORI – IL RONZIO (23 dicembre 1989)

Quando il potere concede la libertà, è solo perché non teme più chi la riceve.

ROMAN PRESIDENT GRANTS CHRISTMAS AMNESTY: A SIGNAL OR A SHOW? – THE NEW YORK TIMES (December 24th, 1989)

Francesco Stefani frees minor political prisoners in a gesture hailed as “reconciliation.” Western observers see a move to polish Rome’s democratic image after months of controversy.

VA TUTTO BENISSIMO, MAESTÀ IMPERIALE!

(*Versione romana di "Tout va très bien, Madame la Marquise"*)

(*Nel cartone un telefono squilla in un palazzo dorato. L'Imperatrice, versione femminile di Paolo VIII, con la corona un po' storta, parla al telefono da una carrozza in corsa verso Roma.*)

IMPERATRICE:

Pronto, pronto, Taranto!

Che notizie?

Son lontana solo da pochi giorni,

ma già sento

nell'aria un po' di fumo...

Cosa succede nel mio Impero?

TARANTO (premier, sorridente, al telefono in un ufficio scintillante):

Va tutto benissimo, Maestà Imperiale,

va tutto benissimo, sì, va tutto benissimo!

Per quanto bisogna, bisogna che Vi si dica

una sciocchezza, un nulla, un'inezia,

un piccolo scontro in Mauritania,

ma a parte ciò, Maestà Imperiale,

va tutto benissimo, sì, va tutto benissimo!

(*Immagini del cartone: bombe al napalm cadono nel deserto, case in fiamme, bambini che fuggono. Taranto continua a sorridere mentre mostra un grafico in crescita. L'Imperatrice, preoccupata, cambia linea.*)

IMPERATRICE:

Pronto, pronto, Anicio!

Che notizie?

Un piccolo scontro, dice Taranto?

Spiegatemi,

mio fido ministro,

cos'è accaduto realmente laggiù?

ANICIO (sotto un pergolato, mostra un grappolo d'uva):

Non è niente, Maestà Imperiale,

non è niente, va tutto benissimo!

Per quanto bisogna, bisogna che Vi si dica

una piccolezza, un dettaglio,

un malinteso con certe tribù,

un po' di fumo, un po' di vino,

e qualche grappolo perduto!

Ma a parte ciò, Maestà Imperiale,

va tutto benissimo, sì, va tutto benissimo!

(*Nel cartone, i grappoli d'uva diventano bombe a grappolo che esplodono in mezzo al deserto. L'uva brucia. Sullo sfondo, prigionieri arabi dietro un filo spinato. L'Imperatrice, ora visibilmente inquieta, telefona di nuovo.*)

IMPERATRICE:

Pronto, pronto, Di Paola!
Che notizie?
La guerra, il vino, il deserto in fiamme...
Ditemi voi,
anziano amico,
che succede davvero nella capitale?

DI PAOLA (anziano, tremante, tenuto in piedi da Ramelli):

Non è nulla, Maestà Imperiale,
davvero nulla, va tutto benissimo!
Per quanto bisogna, bisogna che Vi si dica,
una sciocchezza, una disdetta lieve:
è esploso il palazzo del governo,
ma solo per prove d'evacuazione!
E a parte ciò, Maestà Imperiale,
va tutto benissimo, sì, va tutto benissimo!

(Il cartone mostra il Quirinale che esplode mentre Ramelli soffia sul fumo e sistema Di Paola come un burattino. Le stenografe fuggono tra le fiamme. L'Imperatrice, ormai a pochi chilometri da Roma, telefona di nuovo, con voce tremante.)

IMPERATRICE:

Pronto, pronto, mio fido Stefani!
Che notizie?
Il mio palazzo è in fiamme davvero?
Vi prego,
ditemi la verità,
cos'è rimasto del mio Impero?

STEFANI (serafico, in piedi su una pila di cadaveri fumanti):

Va tutto benissimo, Maestà Imperiale,
va tutto benissimo, sì, va tutto benissimo!
C'è stata solo, come dire...
una piccola transizione.
Le fiamme, le voci, i colpi, i morti,
sono normali segni di rinnovamento!
E ora, finalmente, Maestà,
possiamo dire che tutto va bene...
perché non resta più nulla che possa andar male!

(Nel cartone, l'Imperatrice arriva al portone del palazzo fumante, entra, vede Stefani voltarsi. Un lampo. Si sente uno sparo. L'immagine si congela su Stefani che sorride davanti al tricolore, con l'occhio che brilla azzurro. La musica riprende il ritornello.)

RITORNELLO FINALE (Coro dei servitori, tono allegro e macabro):

Va tutto benissimo, Maestà Imperiale!
Va tutto benissimo, sì, va tutto benissimo!

Le bombe, i morti, la guerra lontana,
non sono che prove di civiltà romana!
E, a parte ciò, Maestà Imperiale,
va tutto benissimo, sì, va tutto benissimo!

(Ultima inquadratura: il volto dell'Imperatrice, trasformato in una statua fumante, che cade in pezzi.)

CONFIDENTIALE — USO INTERNO CoSDi**Classificazione: RISERVATISSIMO / N. 4089-Δ/89****Data:** 22 dicembre 1989**Da:** Ufficio Analisi e Contenuti Sovversivi – Sezione “Materiale Audio-Visivo”**A:** Direzione Centrale Sicurezza Interna (attenzione: Vicedirettore L. RAMELLI)**Oggetto:** *Cartone animato satirico circolante in forma di videocassetta VHS – Titolo provvisorio “Va tutto benissimo, Maestà Imperiale”***1. Sintesi dell’oggetto segnalato**

Nel corso delle ultime settimane è stata segnalata, in ambienti universitari e giornalistici della capitale, la circolazione clandestina di una videocassetta VHS contenente un cortometraggio d’animazione di carattere fortemente sovversivo e antistituzionale.

Il video, della durata complessiva di 4 minuti e 43 secondi, è una parodia in chiave romana della celebre canzone francese *Tout va très bien, Madame la Marquise*, reinterpretata con testo e immagini che alludono in modo trasparente alla situazione politica contemporanea e ai membri del governo.

La produzione appare di origine interna, probabilmente riconducibile a un gruppo di studenti dell’Accademia Imperiale di Belle Arti o a ex collaboratori dei servizi cinematografici dell’Esercito.

La videocassetta non riporta crediti, ma la qualità tecnica e l’uso di filmati d’archivio indicano accesso a mezzi professionali.

2. Sintesi del contenuto

La struttura narrativa riproduce il dialogo telefonico dell’originale canzone francese, sostituendo però la Marchesa con una Imperatrice (rappresentata come versione femminile dell’Imperatore Paolo VIII) e i vari servitori con figure chiaramente riconducibili a membri dell’attuale governo.

Personaggi identificabili:

- ❖ Imperatrice – caricatura del defunto Imperatore **Paolo VIII**;
- ❖ **Primo Ministro Raffaele Taranto** – rappresentato come un maggiordomo servile e bugiardo;
- ❖ **Ministro della Difesa Germano Anicio** – intento a mostrare un grappolo d’uva che si trasforma in bombe a grappolo;
- ❖ **Direttore del CoSDi Giuliano Di Paola** – tenuto in piedi dal vicedirettore **Ramelli**, raffigurato come un automa freddo e manipolatore;
- ❖ **Presidente Francesco Stefani** – ritratto su una pila di cadaveri fumanti, che conclude la canzone sorridendo davanti alla bandiera imperiale.

3. Contenuti del testo (trascrizione parziale)

*“Va tutto benissimo, Maestà Imperiale,
va tutto benissimo, sì, va tutto benissimo!
Per quanto bisogna, bisogna che Vi si dica,
c’è da deplofare una cosa da niente,
un piccolo scontro in Mauritania...”*

Segue una sequenza in cui i ministri minimizzano la situazione, mentre le immagini mostrano bombardamenti, fosse comuni e città distrutte.

Il tono resta allegro e musicale, con cori finali che ripetono:

*“E a parte ciò, Maestà Imperiale,
va tutto benissimo, sì, va tutto benissimo!”*

Nell'ultima scena, l'Imperatrice giunge al proprio palazzo in fiamme, dove viene assassinata da una figura con le fattezze del Presidente Stefani.

4. Analisi e valutazione

L'opera è una satira esplicita dell'attuale Presidenza e del Governo, con chiari riferimenti:

- ❖ alla guerra in Mauritania (“piccolo scontro in Mauritania”, “bombe a grappolo”);
- ❖ alla censura (“va tutto benissimo” come formula di negazione della realtà);
- ❖ al colpo di stato del giugno 1989;
- ❖ e alla morte dell'Imperatore Paolo VIII (“imperatrice assassinata”).

Il tono ironico e il formato musicale ne amplificano la potenzialità di diffusione virale, soprattutto tra giovani, studenti, militari di leva e personale universitario.

5. Diffusione e canali

Secondo le informazioni preliminari:

- ❖ Copie VHS sono state avvistate in due locali di Trastevere e in un circolo culturale di Bologna.
- ❖ Parte della duplicazione sarebbe gestita da un gruppo informale denominato “Circolo del Toro”, già segnalato nel 1987 per attività di satira politica.
- ❖ Le videocassette vengono vendute al prezzo di 4 denari, con custodia anonima e etichetta “Musica francese – Anni '30”.

6. Raccomandazioni operative

- ❖ Individuare e neutralizzare la rete di duplicazione e distribuzione.
- ❖ Tracciare i canali di finanziamento: possibile collegamento con ambienti universitari milanesi e giornalisti legati al Ronzio.
- ❖ Monitorare le reazioni della stampa estera, che potrebbe appropriarsi dell'opera per screditare il Governo.
- ❖ Preparare una risposta preventiva, in forma di comunicato culturale, che riduca il cartone a “satira di cattivo gusto”.
- ❖ Archiviare il presente rapporto come Caso Audio-Visivo n. 72/89 — “Va tutto benissimo”.

7. Allegato A — Trascrizione sintetica del cartone

Riassunto in linguaggio operativo:

- ❖ Scena iniziale: Imperatrice telefona, appare Taranto che minimizza la guerra.
- ❖ Seconda scena: Ministro Anicio nega le rappresaglie, mentre bombe esplodono.
- ❖ Terza scena: Di Paola, anziano, viene manipolato da Ramelli; il Quirinale esplode.
- ❖ Scena finale: Stefani canta in tono rassicurante davanti a macerie e cadaveri.
- ❖ Chiusura: assassinio dell'Imperatrice.

Conclusione

Il contenuto dell'opera rappresenta una minaccia diretta alla narrativa ufficiale del Governo e un tentativo di collegare in modo allusivo la figura del Presidente Stefani alla morte dell'Imperatore.

Si raccomanda l'immediata tracciatura e distruzione del materiale originale e la neutralizzazione dei responsabili, nel rispetto delle procedure previste dal protocollo 17-BIS/86 (“Materiale audiovisivo di propaganda ostile interna”).

FIRMATO:

Capo Ufficio Analisi Contenuti Sovversivi

Ten. Col. Publio Silvano Martiani

per il Direttore Generale del CoSDi

Data di archiviazione: 23/12/1989

Numero fascicolo: 72/89 — “Va tutto benissimo”

Classificazione: RISERVATISSIMO — NON DUPLICARE

[DIRETTA TELEVISIVA NAZIONALE – 31 DICEMBRE 1989, ORE 21:00]

DISCORSO DI FINE ANNO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ROMANA, FRANCESCO SAVERIO SALVIO-STEFANI

(Trasmmissione a reti unificate – Immagini iniziali: Palazzo del Quirinale, bandiere ai lati della scrivania presidenziale. La voce del regista annuncia l'ingresso del Presidente, che prende posto davanti alla telecamera. Pausa. Poi inizia a parlare.)

STEFANI:

Cittadini dell’Impero,

questa sera, mentre l’anno volge al termine, desidero rivolgermi a voi non come capo dello Stato, ma come uno di voi: come un uomo che guarda al futuro con fiducia, e che riconosce nel tempo che passa non solo le prove affrontate, ma anche le speranze che si rinnovano.

Il 1989 è stato un anno importante, in molti sensi. Un anno di cambiamento, di decisioni e di passaggi storici che hanno ridisegnato il volto della nostra Repubblica.

Abbiamo insieme posto le fondamenta di un nuovo ordine istituzionale, più moderno, più stabile, più vicino ai cittadini. Abbiamo scelto, con responsabilità e con coraggio, di costruire una Repubblica che guarda al domani con la certezza delle proprie radici e la forza del proprio popolo.

Non è stato un cammino facile. Nessun rinnovamento lo è mai. Ma oggi possiamo dire che Roma è pronta a guardare al futuro con serenità. Le riforme che abbiamo realizzato, quelle che hanno restituito alla Nazione una guida salda e un equilibrio duraturo tra le sue istituzioni, ci hanno preparato al futuro, e il futuro sarà romano.

(breve pausa, lo sguardo si addolcisce)

Nessun risultato, tuttavia, ha valore se non è accompagnato da coesione. La forza di Roma, ieri come oggi, nasce dall’unità dei suoi cittadini. È nei gesti semplici di ogni giorno, nell’impegno di chi lavora, di chi studia, di chi serve il proprio Paese con dedizione silenziosa, che la Repubblica trova la sua grandezza.

So che non tutto è perfetto, e che molti di voi hanno vissuto mesi difficili. Ma so anche che la nostra gente possiede una virtù che nessun tempo potrà cancellare: la capacità di rialzarsi, di credere ancora, di non perdere mai la dignità e la speranza.

Questa sera, il mio pensiero va a tutti voi: ai lavoratori, agli agricoltori, ai nostri militari lontani, ai giovani che costruiscono il proprio futuro, alle famiglie che hanno conosciuto il sacrificio, e a coloro che soffrono, perché nessuno deve sentirsi solo sotto il cielo di Roma.

Il nuovo anno che sta per cominciare porterà nuove sfide. Ma noi sapremo affrontarle con la consapevolezza di chi ha saputo superare la prova della storia.

L’augurio che vi rivolgo, da cittadino tra i cittadini, è che ciascuno trovi nel 1990 la serenità e la fiducia necessarie per contribuire, nel proprio piccolo, al destino comune della nostra Repubblica.

Che Roma continui ad essere faro di civiltà, di lavoro e di pace.

Buon anno a tutti voi, e che il Dio in cui ciascuno crede protegga il nostro popolo e la nostra Patria.

Buon anno, cittadini. Viva Roma, viva la Repubblica.

(Applausi registrati, inquadratura finale sul Presidente che si alza, stringe le mani dei collaboratori. La regia chiude sulla bandiera che sventola al Quirinale, mentre parte l’inno nazionale.)

[Quirinale, appartamento presidenziale – 31 dicembre 1989, ore 23:55]

La stanza è immersa in una luce calda, morbida. Il salotto privato del presidente è un misto di eleganza sobria e ordine maniacale: un grande orologio imperiale batte i secondi sul camino, una bottiglia di champagne è già aperta sul tavolo basso accanto a quattro flute. Dalla finestra si vede Roma, buia e quieta, punteggiata dalle luci di Capodanno.

Attorno al tavolo siedono il presidente Stefani, Longino Ramelli, Teo Lori e Livia.

TEO (alzando il bicchiere, ingenuamente allegro): Beh, direi che possiamo brindare a un anno che finisce in pace, no?

RAMELLI (sorridendo appena): La pace è sempre un concetto relativo, Teo. Dipende da dove la guardi.

LIVIA (sottovoce, ironica): O da chi la racconta.

STEFANI (con tono pacato, ma controllato): Livia, per una volta, possiamo evitare la filosofia? È Capodanno.

TEO (interviene, cercando di stemperare): Dai, Presidente... ha ragione sua figlia: quest'anno un po' di pace l'abbiamo meritata tutti.

RAMELLI (rivolto a Teo, tagliente): Parla per te, ambasciatore.

[Risatine brevi, poi un breve silenzio. L'orologio segna le 23:58.]

STEFANI (guardando fuori dalla finestra): Un altro anno che finisce. Eppure, sembra di non averli mai davvero contati, questi anni. Ogni volta che chiudo una guerra, ne trovo un'altra che comincia.

LIVIA (fredda, ma affettuosa): La guerra, o il potere?

STEFANI (voltandosi verso di lei): Il potere è solo un modo per dare un senso al caos. Il problema è che il caos non dorme mai.

[Scandiscono i secondi. Dalla televisione di sotto arriva la voce dei cronisti che annunciano il conto alla rovescia.]

TV "...cinque, quattro, tre..."

[Livia si avvicina al padre, gli prende la mano e, sottovoce, canticchia con un mezzo sorriso ironico:]

LIVIA: ♪ "E ora, finalmente, Maestà,
possiamo dire che tutto va bene...
perché non resta più nulla che possa andar male!" ♪

[Ramelli si irrigidisce. Teo ride, senza cogliere l'allusione.]

STEFANI (alza un sopracciglio, glaciale): Sai che certe cose non mi divertono, Livia.

LIVIA (a bassa voce, fissandolo negli occhi): L'ho visto il cartone. Dicono che l'hanno fatto sparire, ma... circola. È solo una canzone, certo.

Ma tu lo hai ucciso, vero? L'Imperatore.

[Un attimo di silenzio. Ramelli trattiene il respiro. Teo guarda in imbarazzo la bottiglia di champagne. Stefani posa lentamente il bicchiere.]

STEFANI (tono basso, controllato, ma con un tremito appena percettibile): No, Livia.

Non l'ho ucciso io.

LIVIA (incalza, piano, come chi sa già la risposta): Ma sai chi l'ha fatto.

STEFANI (fermandosi un attimo, poi): Ci sono cose che è meglio non sapere, figlia mia. A volte la verità non serve a vivere.

LIVIA (amara): O a governare.

[L'orologio scocca la mezzanotte. Dai tetti di Roma si levano i fuochi d'artificio. Teo si alza per brindare, cercando di riportare la normalità.]

TEO: Buon anno! Dai, Presidente, signorina Livia... buon anno!

[Stefani non si muove. Fissa la figlia. Poi, lentamente, alza il bicchiere.]

STEFANI (alzando il tono, ora più saldo): Buon anno, allora. Al futuro.

LIVIA (guardandolo dritta negli occhi): Sì, al futuro. Quello che ti mangerà vivo, papà.

[Stefani trattiene la risposta. I fuochi continuano fuori, esplodendo come lampi rossi e dorati sui vetri del palazzo. Ramelli osserva la scena senza dire nulla, un mezzo sorriso sulle labbra.]

Aeroporto di Roma–Fiumicino, 6 gennaio 1990 — ore 17:16

Terminal arrivi internazionali. Il volo RA-742 da New York è appena atterrato. La luce grigia di gennaio filtra attraverso le grandi vetrine. Tra la folla di passeggeri che si avvicina ai banchi della dogana, un uomo distinto attira l'attenzione per la calma quasi ironica con cui si muove.

Indossa un cappotto chiaro, un maglione color crema e porta un piccolo bagaglio a mano. Cammina senza fretta, osservando le pareti del terminal come un turista di ritorno da un lungo viaggio, o come chi rivede un vecchio teatro sapendo che la parte che gli spetta sta per iniziare.

DOGANIERE: Buonasera, signore. Documenti, per favore.

UOMO (cortese, con un accento romano appena percettibile): Certo. Ecco qui.

(Porge un passaporto rosso scuro, appena emesso: la copertina reca la dicitura “Repubblica Romana — Documento d'emergenza”. Il doganiere lo apre, osserva la fotografia, poi il timbro del consolato romano di New York.)

DOGANIERE: Mh... documento temporaneo. Smarrimento del precedente?

UOMO (sorridendo appena): Diciamo che dopo certi viaggi è più facile perdere sé stessi che un passaporto. Ma sì, l'ho smarrito.

DOGANIERE: Capisco. Motivo del viaggio?

UOMO: Rientro. È da troppo tempo che non respiro l'aria di casa.

DOGANIERE (scrivendo qualcosa sul registro): Professione?

UOMO: Medico. Chirurgo, per precisione.

DOGANIERE (senza distogliere lo sguardo): Chirurgo... bene. E dove ha esercitato negli Stati Uniti?

UOMO (serafico): In nessun ospedale, stavo aggiornando la mia preparazione. Mi occupavo di ricerca.

DOGANIERE (solleva un sopracciglio): Che genere di ricerca?

UOMO (breve pausa, poi un sorriso quasi ironico): Sull'uomo. Nient'altro che sull'uomo.

DOGANIERE (inquieto): Ha dichiarazioni doganali da fare?

UOMO: Nessuna. Solo un po' di polvere americana e troppi ricordi.

(Il doganiere annota qualcosa sul modulo, poi timbra il passaporto e lo restituisce.)

DOGANIERE: Ecco a lei, dottor... Rambaldi. Ben tornato a Roma, dottore. Spero che il suo soggiorno sia... tranquillo.

RAMBALDI (con un'ombra di sarcasmo): Tranquillo, sì.

In fondo, non cerco che questo. Un po' di pace dopo tanto lavoro.

(L'uomo si volta, attraversa la linea verde e si confonde tra i passeggeri che lasciano l'aeroporto. Nessuna scorta, nessun accompagnatore. Solo il rumore dei trolley sul pavimento lucido.)